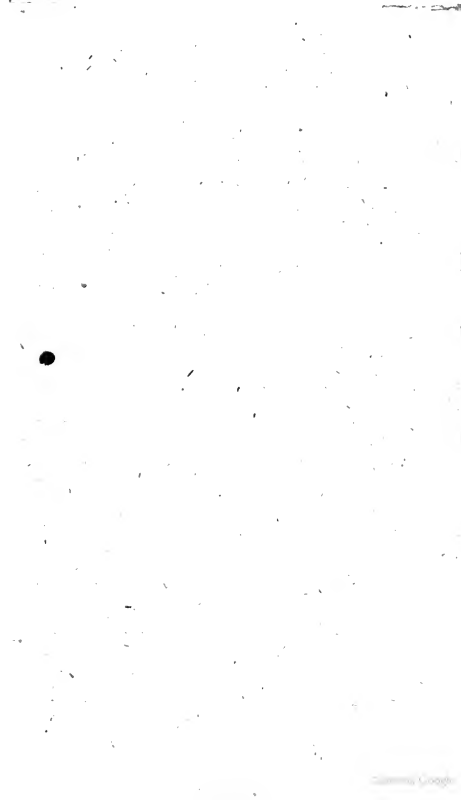
SCELTA RACCOLTA
DEI ROMANZI
DI
CARLO PAOLO DI KOCK

VOLUME 52.

L' UOMO SECONDO NATURA
E
L'UOMO EDUCATO

VOL. 4.

Edmondo si ferma, stimando di essersi ingannato, ed Adamo china il capo al vedersi osservato da Edmondo, di cui pare che voglia evitare gli sguardi.

Kock. *L' Uomo secondo natura.*
Vol. IV, Cap. XXXII.

L'UOMO SECONDO NATURA

E

L'UOMO EDUCATO

ROMANZO

DI

CARLO PAOLO DI KOCK

PRIMA VERSIONE ITALIANA

VOL. 4.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
TIPOGRAFI-LIBRAI
1856.

Capitolo XXXII

ADAMO VUOL MUTAR VITA.

Liberatosi dalle visite di suo cugino, Edmondo può abbandonarsi intieramente al suo amore per la figlia del generale. Celina è l'oggetto di tutti i suoi pensieri, lo scopo di tutti i suoi voti. Raddoppiando lo zelo nell'attendere al suo impiego, egli ha ottenuto un nuovo aumento di salario. Non può dire d'essere ancora in possesso di una sorte finita, ma è lieto d'andar debitore alle sue fatiche del posto onorevole ch'egli occupa nel mondo. Edmondo intanto pensa di frequente ad Adamo, e si pente d'avergli parlato con durezza e di averlo cacciato di casa sua. Ma quel momento di sdegno era allora naturalissimo. Passata la collera, Edmondo più non si sovviene che del suo povero cugino privo di tutto, senza mezzi e senza amici in Parigi; ed allora il suo cuore s'intenerisce, ond'egli dice al suo portinaio:

— Se mai tornasse, non iscacciatelo, ve ne prego... Dimenticate quello che ho fatto!... Ditegli che non sono più in collera con lui, che non ho più alcun sentimento di sdegno.

E l'onesto Finot, che non ha rancori, risponde al giovane:

— Stia di buon animo, signore.... So che cosa

è un uomo quando ha bevuto.... Perdono di buon cuore al suo cugino, e non lo credo cattivo! Mi ha stretto un po' troppo, l'è vero; ma era il vino che operava sul suo cervello.

Edmondo era stato più volte a trovare i suoi parenti, ma prima che Adamo tornasse da suo padre. Da quell' epoca, le sue occupazioni e fors'anche il suo amore non gli lasciarono il tempo di allontanarsi da Parigi. Il signor Remonville ha scritto a suo figlio per dirgli che suo cugino è ritornato alla casa paterna. Edmondo sente il cuore sollevato; egli è tranquillo sulla sorte di Adamo, e partecipa questa notizia all'onesto Finot, che da parte sua, benchè non sia sdegnato contro di Adamo, desidera pure che il cugino del suo inquilino non si lasci più vedere, perchè il vino non lo mette d'amabile umore.

In quelle brevi visite a' suoi parenti, Edmondo non ha fatta loro la confessione del suo nuovo amore; non parlò che della festa da ballo del generale Desparmont, delle sue conversazioni, della magnificenza delle sue adunanze, poi di madamigella Celina che ne forma l'ornamento, e colla quale ei balla, canta e suona di frequente. Edmondo non si avvede intanto che non sa aprir bocca senza citare madamigella Celina, senza parlare di madamigella Celina, e che ripete cento volte la medesima cosa. I suoi parenti si guardano sorridendo ed hanno tosto indovinato il segreto del figlio loro. La buona madre dice a suo marito:

— Questa volta egli non ha collocati malamente i suoi affetti....

— Mi pare anzi di sì, risponde il signor Remonville, poichè il generale è molto più ricco di noi, e vorrà certamente per genero un uomo che posseda grandi ricchezze, o un ufficiale distinto, o un impiegato di grado elevato, e Edmondo dovrà rimanersi a bocca asciutta.

Ma la madre ripiglia:

— Se questa giovane ama nostro figlio, e se il generale ama sua figlia, non so vedere una ragione per cui il nostro Edmondo non avesse a meritare d'essere suo sposo, ora che è un sì bel giovane e che si conduce tanto bene.

Mentre i parenti di Edmondo facevano le loro congetture, il padre della giovane Celina faceva le sue osservazioni; poichè, quando una damigella tocca gli anni degli amori, è obbligo d'un padre quello di osservare, d'invigilare tutti coloro che circondano sua figlia; e il generale conosceva benissimo questo genere di tatica. Egli aveva notato che il signor Edmondo Remonville amava molto di danzare con sua figlia, di cantare con lei, e che madamigella Celina, che era di lieto umore e mostrava divertirsi quando Edmondo era vicino a lei, diventava al contrario mesta e pensierosa quando il giovane non era a parte dell'adunanza.

Queste osservazioni faceansi oggetto di pensieri al generale. Celina era il candore in persona, nè aveva segreti pel padre suo, ond'egli era certo che interrogandola, ne verrebbe a conoscere i sentimenti. Ma forse non era ancora un amore spiegato; non era forse, nel cuore innocente della ragazza, che una preferenza, una predilezione, e Celina ignorava forse ella stessa lo stato in cui

trovavasi il suo cuore. Il generale temeva non fosse soverchia la sua sollecitudine; e su tale argomento, un padre è di solito in più grave imbarazzo che una madre, che è avvezza ad esser fatta depositaria di tutti i segreti del cuore di lei, od almeno ragion vuole che lo sia.

Il generale aveva assunte informazioni intorno alla famiglia d'Edmondo, e tali informazioni erano state soddisfacenti. Quanto gli diceva il banchiere sul conto del suo giovane di studio non poteva riuscire che favorevole allo stesso Edmondo; ed all'udire l'ultimo avanzamento che questi aveva conseguito, il signor Desparmont aveva stretta la mano al giovane, dicendogli:

— Benissimo, bravo giovane; continui di tal passo, e giungerà presto alla meta della carriera....

Queste parole avevano colmato Edmondo di contentezza, perchè parevagli che gli annunciassero la sua futura felicità; onde le andava spesso rivolgendo in mente, dicendo:

— Il generale è pago di me; mi ha stretta la mano! Un altro passo innanzi, e poi mi dichiaro, ed oserò confessare al signor Desparmont che io adoro sua figlia; e il cuore mi lascia sperare ch'egli non debba offendersi di tale dichiarazione.

Mentre andava così pensando, e facendo tali disegni per l'avvenire, Edmondo s'incontrò un bel giorno in via Montmartre col cugino Adamo, in giubberello e pantaloni di tela, e seduto su d'una colonnetta, accanto a varii facchini e servitori da piazza.

Edmondo si ferma, stimando di essersi ingannato, ed Adamo china il capo al vedersi osservato

da Edmondo, di cui pare che voglia evitare gli sguardi. Ma questi gli si avvicina, si accerta che quegli che gli sta innanzi è veramente suo cugino, e va a battergli lievemente il braccio, dicendo:

— Sei tu, Adamo? E perchè guardi via?.... Non mi conosci più?....

— Oh! altro che conoscerti! risponde Adamo alzando il capo; ma sperava che tu non mi avessi a riconoscere.

— E sei a Parigi? Io credeva che ti trovassi in campagna a menar vita tranquilla in compagnia di tuo padre.

— No; io non posso menar vita tranquilla in nessun luogo. Il mio povero padre s'è tratto in malora per me.... S'io mi fossi trattenuto presso di lui, l'avrei ridotto a giacer sulla paglia.... È inutile ch'io tenti correggere il mio maledetto naturale!.... esso è più potente di me.... esso mi trascina.... mi costringe cedere alle mie inclinazioni.... Capperi!.... non mi fu insegnato a padroneggiarlo!..... Ma insomma..... io sono partito di casa.... Ho voluto lavorare, procurare di guadagnarmi un pane; e tornai a Parigi.... ove mi posi a fare il servitore di piazza.... L'è un mestiere anche questo, come gli altri, e non esige altra cognizione che quella delle diverse contrade. E la cosa andrebbe piuttosto bene, giacchè.... ci avvezziamo a tutto.... Ma per mia mala sorte, quando ho fatta una buona giornata, il giorno dopo mi ubriaco e non fo niente; ed allora i miei camerata mi dicono ch'io sono un cattivo mobile, onde vengo alle busse con loro, per persuaderli ch'hanno il torto.

— Oh! povero Adamo! Tu portar ambasciate! tu far il servitore di piazza?....

— E che vuoi? Se non son buono ad altro!....

— E perchè non sei venuto a trovarmi, quando tornasti a Parigi?

— A trovarti?.... No.... tu mi avevi scacciato.... ed infatti..... avevi fatto bene..... avevi avuto ragione di farlo, essendomi io comportato sì malamente in casa tua!....

— Non parlar altro di quel ch'è passato, mio caro Adamo, ho avuto anch'io i miei torti....Non offendertene.... Dimentica; quel ch'è stato è stato; dammi la mano per provarmi che non serbi più alcun sentimento di collera.

— Di collera?.... Ma non sono stato io a commettere tutte quelle stoltezze?..... Oh! sei meco troppo indulgente!....

— Orsù; dammi la mano.... dammela dunque!....

Adamo stende la mano ad Edmondo, volgendo altrove la faccia, perchè, per la prima volta, sente il suo viso bagnato di lagrime, e ne vergogna ben lontano dal credere che quelle lagrime cancellino in parte gli errori della sua vita.

— Verrai a casa mia, dice Edmondo.

— A casa tua?....

— Lo voglio. Sto ancora dove stava prima... Recati tosto alla mia casa, chè dopo una corsa per certo affare, sono con te.

— Ma!....

— Non v'è ma che tenga! Dirai al portinajo che ti dia le mie chiavi e m'aspetterai in casa.... Hai capito?....

— Sì, cugino mio.

Edmondo si ritira, e Adamo si dirige verso la casa ove un tempo andava sì di frequente. Vi trova Finot intento a spazzare la corte. Il portinajo non sa dissimulare un atto di spavento al vedere il cugino di Edmondo, e si affretta a dire:

— Il signor Remonville è fuori di casa.

— Lo so, signor Finot, risponde Adamo; ma l'ho incontrato or ora e mi ha detto che venissi ad aspettarlo a casa sua.

— Ah! allora è un altro affare!

— Signor Finot.... Quella tal sera, io vi ho pesto un poco.... Ma non era in possesso della ragione.... Per mia mala sorte, mi accade spesso di perderla!....

— Non parliamone più, signore, ne la prego.

— Difatto, sarà meglio.... Volete condurmi su nelle camere di mio cugino?

— Sì, signore; adesso è un piano più basso.... Oh! il signor Remonville ha preso un bell'appartamento; se la fa benissimo; ma bisogna poi dirla, l'è anche un giovane di gran merito!

— Sì, dice Adamo sospirando. Egli se la fa bene, ed io me la fo male!.... Eppure avevamo cominciato egualmente!....

Il portinajo apre l'uscio dell'appartamento di Edmondo, e vi lascia Adamo, di cui teme ancora la compagnia, benchè questi per quel momento si mostri di carattere dolcissimo.

Adamo esamina l'appartamento di Edmondo, e la vista di quelle camere elegantemente arredate ed addobbate di fresco, gli fa sovvenire il suo alloggio in via di Rivoli.

— L'ho avuto anch'io un bell'appartamento

come questo, dice fra sè, ed oggi mi trovo in un tugurio..... Ma alla fin fine, non poteva più rimanere in casa di mio padre.... Il marito di Tronquette che ho infilzato sul forchetto!.... Non ho voluto andar più da Phanor..... che non ne ha abbastanza per lei.... e non voglio più che la venda i suoi abiti per darmi da mangiare! Ah-! se potessi tornar ricco!..... Per mala sorte non credo si possa far fortuna nel recare delle ambasciate..... ed io non mi so fare nient' altro!

Edmondo non tarda a tornare a casa, e comincia dal togliere dalla sua guardaroba degli abiti per consegnarli ad Adamo, dicendogli:

— Mettiti questi; non voglio vederti sì mal in arnese.

— Cugino mio, questi abiti adesso sono troppo eleganti per me; erano buoni per altro tempo!... ma adesso.... per un servitore da piazza!...

— Non lo sei più, caro Adamo; potresti credere ch' io volessi lasciarti in una tale condizione?... No.... ti fermerai con me.... il mio alloggio è grande a sufficienza; io pagherò il pranzo e la colazione ad una trattoria, e farò in modo che non ti manchi qualche denaro.... Per tutto ciò non ti chiedo che una promessa, che un giuramento.... quello di non ubriacarti più.

Adamo si getta fra le braccia di suo cugino e lo stringe con tutta la forza, dicendogli:

— Vuoi dunque rovinarti per me?... Dopo tutte le stoltezze che ho commesse, non merito i tuoi beneficii.... Starò teco! ma come tuo servitore. Ti servirò.... ti spazzerò i panni.... Insomma mi studierò di rendermi utile.... Non voglio

più vivere a tuo carico.... Non trovo più naturale un tal modo di procedere, giacchè la natura non mi ha date le braccia perchè le tenga incrocicchiate, mentre gli altri le impiegano nel lavoro. Ma ti prometto di non più bever che acqua finchè starò in tua compagnia!

— Porti la cosa all'eccesso, mio caro Adamo; si può ben bevere del vino senza ubriacarsi. Mi tornerai utile quando ne verrà l'occasione, ma non voglio che tu sia un mio domestico, poichè sei figlio di mio zio.... e di più, sei anche un mio amico. Regolati saviamente, e sarà questo il modo migliore per provarmi la tua riconoscenza.

Adamo si lascia persuadere, perchè è facile il cedere a chi ci rende felici. Edmondo lo stabilisce in casa sua, gli assegna una camera del suo appartamento e gli dà del denaro da tenersi in tasca.

Adamo è penetrato fino all'intimo del cuore dalla generosità e dal nobile contegno di suo cugino. Egli va a trovare madama Phanor, e le manifesta il novello suo appoggio, e madama Phanor gli dice:

— Dovresti baciar l'orme dei piedi di tuo cugino.... Ei la fa da marchese verso di te.... Se si presenta l'occasione, spero potergli fare qualche servigio.... Non te l'avrai a male, n'è vero?

— Oh! no certo!...

— Assicuragli intanto che mi tengo sua serva umilissima.... Se avessi un abito conveniente, andrei a fargli i miei doveri per te.

Adamo convive con Edmondo, ma mantiene i suoi giuramenti; non si lascia più prendere dal

vino, non si fa dar denaro da Finot, e fa sempre di tutto per esser utile a suo cugino.

— Sono contento de' fatti tuoi, gli dice un giorno Edmondo; adesso sei proprio un savio giovane.

— Ed io non sono ancora contento, risponde Adamo; giacchè tu lavori per quattro, ed io non fo che il michelazzo. Vorrei poterti giovare in qualche modo anch' io!... vorrei vederti felice.... Sei veramente felice, cugino mio?

— Sì, certo, risponde Edmondo con un sorriso.

— Scusami se ti fo sta domanda; ma l' è perchè ti ho veduto sospirare di frequente, e me ne spiace....

Edmondo si fa vicino ad Adamo, poichè un amante è sempre soddisfatto quando può parlare di quella che ama.

— S'io sospiro, amico mio, dice ad Adamo, è che sono innamorato....

— Ah! sei innamorato?... Oh! io so che malattia la è!... l'ho provata già molte e molte volte!

— Ma il mio amore, caro Adamo, è amore per tutta la vita.... Amo una cara giovanetta; un angelo, in una parola!

— E così? Forse che quest'angelo non ti vuole?

— Oh! anzi.... ho motivo a credere di esserne riamato!...

— E allora perchè sospiri? Se vi amate tutt'e due, mi pare che la cosa cammini a vapore!

— Adamo, tu pensi che si tratti d' un amoretto!... Ma questa volta io vorrei ottenere una sposa.... Celina è bella e virtuosa, possiede delle cognizioni.... Ella formerebbe la mia felicità....

— Se è così.... sposala, e buona notte!...

— Sposala! Si fa presto a dir sposala!... Ma Celina ha un padre.... che è ricco.... che è stato generale....

— L'è forse un cattivo soggetto questo padre che fu generale?

— No, anzi mi mostra dell'amicizia.... mi accoglie con molta cortesia.... Eppure, temo ancora.... non ardisco di dichiararmi.... Se il generale Desparmont non aggradisse la mia domanda.... ah! caro Adamo! s' egli ricusasse di concedermi sua figlia in moglie, morirei di dolore.

— Moriresti di dolore?

— Forse io temo a torto; ma intanto il tempo passa, e l' amor mio si fa gigante di giorno in giorno....

Edmondo ha lasciato Adamo, il quale sta sopra pensiero per qualche momento, poi tutto d' un tratto si batte la fronte, e sclama:

— Sì, per bacco!... ecco l'occasione di far servigio a mio cugino; e sarei una bestia se la lasciassi sfuggire!... Si tratta di farlo felice.... Egli non ardisce parlare al padre della sua Celina perchè è innamorato. Io, che non lo sono, parlerei per lui al Gran Turco, al Gran Mogol se le venisse fatta. In questa maniera l' affare sarà deciso in breve ed è impossibile che si ricusi mio cugino per genero.

Adamo si veste quanto può meglio, e mentre sta facendo la toelette, egli dice fra sè: — Si chiama generale Desparmont.... Non so il suo indirizzo; ma Finot lo deve sapere.... E va a chiedere al portinajo l'indirizzo del generale. Finot lo

sapeva, poichè Edmondo gli aveva detto più volte dov'egli andava, ed Adamo si mette tosto in via per recarsi dal generale.

Adamo è giunto alla casa del padre di Celina, e domanda ad un domestico se il generale è in casa. Essendogli risposto di sì, egli dice:

— Conducetemi a lui.

— Come si chiama, vossignoria? che andrò ad annunciarla.

— Mi chiamo.... Adamo Remonville, cugino di Edmondo Remonville, che dovete aver veduto qui varie volte.

Il servo si affretta ad andar a riferire al suo padrone, che un cugino del signor Edmondo domanda di parlargli. Il generale non ha mai udito Edmondo a parlare d'alcun cugino, ma dice al servo che faccia avanzar tosto quel signore.

Adamo è vestito con proprietà sufficiente; ma non ebbe mai buon garbo, e nelle ultime condizioni di vita in cui si è trovato, egli ha totalmente perduto quel poco di modi urbani acquistati in famiglia, per farsi ad altri che non erano per niente proprii della buona società. Al primo suo entrare nella sala, il generale fu sorpreso dell'aria sua, e del suo contegno.

— È lei il signor generale, padre della signora Celina? dice Adamo entrando con fare risoluto e tenendosi coperto il capo.

— Sì; signore; risponde il generale; ed ella, a quanto mi fu detto, è cugino del signor Edmondo Remonville?

— Sì, signore, suo cugino per l'appunto, il figlio di suo zio Adriano.... Non le ha forse mai parlato di me?

— Signor no.

— Bella! eppure gliene ho fatto delle grosse!... ma alle corte.... io vengo per parlarle di lui.

— Si accomodi, signore.

— Oh! parlerò anche in piedi.... non mi piace lo star molto seduto.... sieda lei, se lo desidera... Ascolti, signor generale.... io non vo per le lunghe.... in due parole eccole il fatto.... Mio cugino Edmondo è innamorato della figlia del signor generale, ch'ei dice esser bella come un amorino; e spera d'essere amato dalla giovanetta.... cosa che va di suo piede.... mio cugino è un bel giovane..... Tempo fa era bello anch'io.... ma adesso sono tutt'altro!...

— Come, signore, suo cugino le ha detto che ama mia figlia, e che ne è corrisposto?

— Bisogna bene che me l'abbia detto, dacchè lo so.... altrimenti non l'avrei indovinato, chè non sono uno stregone.... sono il figlio secondo natura.... e la natura fa fuori de' giojelli di gran pregio. Ma torniamo a noi. Edmondo ama dunque sua figlia, e non osa dirlo con vossignoria, perchè l'è timido come un coniglio. Io che non sono come lui, vengo a parlarlene in sua vece. Spero che il partito le converrà, e che sposeremo quanto prima que' due amanti.... Allora io le prometto che ballerò alle nozze!... ma senza prendere la *bionda*, perchè il vino mi fa male, e quando ne bevo.... un po'allegramente.... batto perfino il portinajo, che l'è un fiore di galantuomo, quel povero Finot.

Durante questo discorso il generale non potè a meno di fare certi modacci col viso, che ne la-

sciavano vedere la sorpresa ed il risentimento. Poichè Adamo ebbe finito di parlare, lo osserva per alcun tempo in silenzio, e move quindi la stizza dell' allievo della natura; finalmente il generale scioglie le labbra e gli dice:

— Ella, o signore, è cugino d'Edmondo?

— Parmi d'avergliele già detto.

— Al vederla non avrei mai pensato che passasse fra loro la minima relazione di sangue.

— Eppure, siamo perfin nati nel medesimo giorno.

— Si potrebbe sapere che si faccia a Parig vossignoria?

— Che cosa vi fo?

— Sì; qual'è la sua occupazione?

— Io non fo niente. Ho mangiato la sostanza di mio padre.... ho vissuto un pezzo alle spalle di mio cugino, e poi insieme a Phanor, ch' era una delle mie antiche fiamme. Ho voluto tornarmene a casa mia; ma mio padre non ha più che una bicocca; e poi ho infilzato sul dente d' un forchetto il marito della mia prima innamorata.... e quindi ho stimato bene di tornarmene a Parigi. Mestieri, od arti, non ne so. Tutta l'educazione che mi fu data consiste nel mostrarmi a godere quanto più posso; e capisce anch'ella, o signore, che quando non s'hanno denari, la faccenda è imbrogliata..... Edmondo mi trovò ad un angolo d'una contrada.... e mi ha ripreso in casa sua!... È un tratto veramente da.... Cesare! e sono in puntiglio di provargliene la mia riconoscenza..... Orsù, papà generale, ella mi ha sembianza di buona creatura.

Così dicendo, Adamo picchia una mano sul ventre del generale, che gli dice:

— Signore.... questo tratto di confidenza....

— Ah! la sta sui *catafalchi*, signore?... Io non fo mai cerimonie.... vo là come guida la natura!... Eppure ho fatto anch'io la mia figura, a suo tempo, ed anche allora io non operava che seguendo la natura in tutto e per tutto!

— Signore, se ho da dirgliela schietta, mi pare che non si possa riconoscere in lei che un cattivo capitale.

— Bravo generale, la mi ha conosciuto all'odore. Io sono difatto un amorino bisbetico!.. un dissipatore..... Eppure ho cominciato anch'io a Parigi la vita stessa che vi cominciò Edmondo.:. Ma non riuscimmo allo stesso fine...

— Ella ha cominciato come Edmondo?

— Sì davvero. Abbiam abbandonati l'uno e l'altro i nostri parenti, e siam qui venuti tutt'e due con una fanciulla in groppa.... Io ho rapito Tronquette, la figlia del mugnajo, ed egli Agata, la cucitrice!... E tocca via!

— Edmondo ha rapito una fanciulla? sclama il signor Desparmont avvicinandosi ad Adamo. È ella certo di quanto ha detto, signore?

— Che bella domanda!.... Se ne son certo? Se le dico che fu un affare conchiuso insieme. Dovevamo anche venir a Parigi in compagnia, ma son giunto il primo io, perchè il mio cavallo era migliore del suo.

— E che ne ha fatto Edmondo della fanciulla rapita?

— Diascane!.... ne ha fatto quello che gli è

piacuto... Voleva anche sposarla! poichè ne era innamorato come un gatto... è stato un pezzo con lei. Non ha fatto come ho fatt' io, che ho tenuto meco Tronquette soltanto per sei settimane.... Ma siccome.... ma siccome egli l' aveva fatta madre d'un bambino....

— Madre d'un bambino?

— Uno o due! non so precisamente.... Sono stati assieme un bel pezzo; ma l' ha finito a lasciarla, e ha fatto benissimo, perchè la era una civettuola. Ora egli è innamorato di sua figlia, signor generale.... e posso assicurarle che l' ama almeno quanto amava Agata; quindi spero ch' ella non sarà un barbaro, e che gliela concederà in moglie.

Il generale non dà risposta, perchè le confidenze di Adamo lo hanno colpito sì profondamente, che non sa riaversi dalla sorpresa. Adamo gli batte una spalla, e gli dice:

— Dica, mio generale... Ah! perdono la non vuole che le si pongano le mani addosso... Non importa però; faccia grazia a rispondermi. Darà sua figlia a mio cugino?

— Signore, simili affari esigono riflessione. Suo cugino avrà però quanto prima mie notizie.

— E mi lusingo che saranno favorevoli, e che non avrò fatto un passo al vento?

— No; le assicuro che la sua visita sarà riuscita utilissima.

— Alla buon'ora! Quand'è così la saluto e le fo riverenza.... Notizie, al più presto possibile... ha inteso, generale?

— Sì, signore; ne avrà presto.

Adamo esce, e lascia il generale assorto nelle sue riflessioni. Persuaso che la pratica tenuta sortirà l'esito più felice, Adamo torna da Edmondo nell'ora stessa in cui questi lascia il suo studio, e trovandolo per via, gli grida di lontano:

— E così, gli amori tuoi?....

— E così che cosa?

— Non c'è niente di nuovo?.... Non hai ricevuto alcuna notizia dal padre della tua bella?

— No... E perchè questa domanda?

— Eh! così... l'è un'idea.... un pensiero che mi era venuto in capo.

Adamo non esce di casa per vedere giunger la lettera che aspetta al più presto, e che giunge infatti alla sera, mentre Edmondo è ancora fuori. Ma appena ch'egli entra, Adamo glie la porge, con un atto di letizia.

— È del generale.... riconosco i suoi caratteri... dice Edmondo, prendendola fra le mani.

— Ne era certo, dice Adamo.

— È al certo qualche nuovo invito per festa da ballo.... o per un pranzo...

— È forse qualche cosa di meglio. Leggila tosto.

Edmondo spezza il suggello, e legge questo biglietto:

« Signore. Non troverà ingiusto ch'io la preghi di troncare le visite che mi faceva. Fino ad ora non ho alcun motivo per farle rimprovero; ma io son padre, o signore, ed ella deve saper valutare abbastanza i motivi di questa mia risoluzione. »

Edmondo può a stento compire la lettura di quello scritto e si lascia cadere sopra una seggiola, sclamando con voce da disperato:

— Oh! come sono disgraziato!... Non la vedrò mai più....

Allora Adamo batte la fronte ad un muro, dicendo:

— Padre senza cuore!

Capitolo XXXIII

ADAMO VUOL FAR-PIACERE ANCORA AD EDMONDO.

Edmondo, in sulle prime, non sa a che attribuire il cambiamento di condotta del generale a suo riguardo. Pensa intanto che il signor Desparmont siasi avveduto dell' amor suo per la di lui figlia, che quell'amore gli sia spiaciuto, e che per questo gli abbia dato lo sfratto. Il povero innamorato si dà in preda alla desolazione, e prevede che non volendo accordare a lui Celina, la si mariterà ad un altro, onde va ripetendo:

— Il giorno in cui ella sarà d'altri, sarà quello della mia morte.

Adamo non ha confessato a suo cugino quello ch' egli ha fatto, poichè il cuore gli dice, che la sua visita al generale non ha prodotto buon effetto. Ma un giorno, cercando di consolare Edmondo, egli sclama:

— Non so capire perchè il padre della tua bella tenga teco un tale contegno!... specialmente dopo tutto quello ch' io gli ho detto in favor tuo.

— Che dici, Adamo? Hai parlato in favor mio col generale?...

— Eh! buon Dio! sì... non te l'ho ancor detto... non so il perchè... Ma, vedi, ho voluto farti servigio... ho voluto sollecitare la tua felicità, il tuo matrimonio... Tu non ardivi dichiararti, ed io ho

detto a me stesso: La farò io per lui la dichiarazione, e la farò con tutto il calore.... e l'ho fatta realmente...

— Tu sei stato dal generale?

— Un poco di tempo.

— L'hai veduto?

— Oh! certo!.... e sulle prime mi ha ricevuto con molta cortesia.... Abbiamo chiaccherato un pezzo come due amici. Sebbene siasi mostrato un po' indispettito perchè gli ho battuto il ventre.... ma poi tutto è passato...

— Oh Dio! che mi dici mai! Ma di che hai parlato al generale?

— Di me, di te... di quello che abbiam fatto tutti e due... E tutto per provargli, che tu sei un buon figliuolo meglio di me.... Oh! non ho fatto il mio elogio veh!

— Avresti mai parlato di Agata?.... della mia prima follia?....

— Sì; credo aver detto una parola di Agata.... ma ebbi cura di fargli credere... che dopo averne avuto un figlio, l'hai piantata tosto... Oh! ho messo la cosa sotto il migliore aspetto!....

— Disgraziato! Tu stesso mi hai perduto!... Ora capisco la collera del generale!

— Che dici mai? Io ti ho perduto?... Non è possibile!... Bisognerebbe che il tuo generale fosse un balordo per prendere in mala parte quanto io gli ho detto! Edmondo.... cugino mio.... rispondimi dunque... Se ho fatto un marrone... se ti ho fatto danno, vuoi che mi appicchi? Mi appicco a dirittura.

Edmondo si gettò sopra una seggiola col capo

abbassato sul petto. Alza finalmente gli occhi in viso ad Adamo, e gli dice con dolcezza stendendogli la mano:

— Non sono teco in collera, giacchè avesti intenzione di giovarmi... Ma tu non sai che quanto facesti a fin di bene, ha finito a perdermi agli occhi del generale....

— Come? sarebbe forse andato in collera per qualche scappata giovanilè?...

— Non importa! gli scriverò. Gli confesserò schiettamente tutto quello che ho fatto, e non gli nasconderò nulla... e forse allora mi troverà meno colpevole di quello che mi crede.

Edmondo scrive una lunga lettera al generale, nella speranza di ricevere in pochi giorni una favorevole risposta. Ma il tempo passa e il generale non risponde. Allora Edmondo perde ogni speranza di riaquistare l'amicizia del signor Desparmont, e si abbandona nuovamente al suo dolore. Ma non fa verun rimprovero a suo cugino, benchè questi sia l'autore de' suoi affanni.

Adamo è sulle furie contro il generale, e spera che la lettera di Edmondo abbia a riparare lo sdruscito ch'egli ha fatto nella tela. Allorchè vede che quella lettera non ottiene risposta, e che Edmondo sostiene la sua sventura senza cessare di essere tanto buono verso di lui, giura di non volere aver posa se non mette in suo potere quella ch' egli ama. Ma non sapendo che strada prendere per riuscirvi, si reca da madama Phanor, di cui conosce la fertile immaginazione, quando si tratti di trovare spedienti di qualunque genere.

Madama Phanor trovasi a stanza in una came-

retta agli abbaini in contrada della Luna. Da qualche tempo ella ha perduto quel poco di bellezza che ancora possedeva; ma i suoi occhi però conservano ancora tutto il brio giovanile. È tutto quanto le rimane, ma che non bastò a ricondurre a lei adoratori generosi; e siccome ne' suoi tempi di buone fortune, ella si mangiò tutto con Sigismondo, ella si trovò nuda cruda al tempo in cui le mancarono i cicisbei. Ciò non toglie per altro ch' ella sia sempre disposta a far servigi, e ad offrire a' suoi amici il poco che le rimane. Ben diversamente dalla formica, che non è facile a dare a prestanza, madama Phanor ha perduto sè stessa per la sua smania di prestar tutto.

Adamo giunge alla casa dell' antica sua conoscente, che è la sola la cui amicizia abbia sopravvissuto alla di lui rovina. Vi trova Phanor in giubberello ed in sottana occupata nell'insaponarsi le calze entro una scodella posta nel mezzo della sua cameretta. Ella gli lancia una tenera occhiata, e seguita l'opera sua d'insaponare, poichè già da un pezzo ella non fa più cerimonie con Adamo. Adamo le siede vicino, e senza dirigerle la parola, si mette a proferire due o tre bestemmie di forte energia.

— Che hai, amor mio? Che c'è di nuovo? Che fine avrà il tuo discorso, se il suo principio fa tremare la terra? dice madama Phanor stropicciando le calze.

— Che cosa c' è? risponde Adamo battendosi la fronte con una mano, il che dà segno di una sua profonda emozione. Che cosa c' è?.... Poffar del mondo!... L'è ch'io sono un asino, un imbecille!...

— Amico mio, non metteva conto d' andare

in collera per dirmi tutto questo... Non t' ho mai tenuto per un'aquila, e tuo padre non ha fatte grandi spese per isviluppare le tue facoltà mentali. Ma non importa! tu hai delle buone qualità, ed il tuo fisico è sano e robusto. Insomma, da che deriva questo furore? Hai fatta qualche nuova stoltezza a tuo cugino, a quel giovane che mi sta tanto a cuore, perchè ti dà ricovero, ti mantiene *gratis*, e di quando in quando ti dà qualche pezzo da cinque franchi, con cui andiamo a pranzo nei gabinetti di quelle trattorie che non hanno pareti tappezzate, ma dei soffà in tutte le camere?

Dopo aver dato in altre due o tre bestemmie per sollevare il suo spirito, Adamo racconta a madama Phanor quanto egli ha fatto nell'intenzione di servire agli amori di suo cugino; gli parla della sua visita al generale, e del risultato che ne ebbe Edmondo.

— Non posso fartene biasmo, dice madama Phanor allorchè Adamo ha finito di parlare; hai fatto a fin di bene; non ti è riuscito, ma non è per colpa tua. Se il generale si è sdegnato all'udire che tuo cugino ha commesso qualche leggerezza, bisogna dire che l' è un uomo molto ridicolo. Vuol forse che il marito di sua figlia sia innocente al pari di lei?... Oh!... la sarebbe pur bella! Allora le faccia sposare una lucertola!... Non vedo motivo in tutta questa storia, perchè tu abbia a bestemmiare già da un quarto d' ora, come un postiglione, il che è molto indecente.

— Bestemmio perchè mio cugino è alla disperazione. Piange, geme, si martella. Se non ottiene la sua innamorata, è capace di fare qualche

mattezza... ed io voglio ch'ei la ottenga, che la sposi, e che sia felice.

— Ah! allora è un altro ballo! Dovevi dirmelo alla prima, che t'avrei capito...

— Suvvia, Phanor, suggeriscimi qualche mezzo per unire in matrimonio i nostri innamorati... per fare che il padre acconsenta... Fammi piacere a lasciar per un momento le tue calze per trovare qualche ripiego.

— Amico mio, lo troverò lavando le mie calze, e così avrò il piacere d'averle nette per domani.

— Di' un po', Phanor, e s'io andassi a dare una buona salva di pugni al padre di madamigella, finchè egli abbia dato il suo assenso?...

— No; non devi battere nessuno. Caspita! che si direbbe di te?...

— Se allora.... se.... diavolo!... è difficile anche questo.... Un momento!... E se avessimo da rapirla?...

— Davvero.... la cosa sarebbe meno bestiale!...

— La condurremo a casa d'Edmondo....

— Oh! questo no!... E la decenza? .... Sarebbe meglio condurla qui.... dove faresti venire tuo cugino... come a caso.... Quindi noi lasceremmo i due amanti a parlare fra loro.... per tutta una notte.... Li lasceremmo soli... m'intendi?... e due amanti che si trovano soli... vedi bene che non impiegherebbero il tempo a numerare le stelle... E dopo di ciò.... in fede mia, che quello che può far di meglio un padre è di perdonare e di unirli tosto in matrimonio, perchè la cosa non si divulghi.

— Benissimo!... Tu disponi la cosa alla perfezione!... Bisogna che io ti abbracci, Phanor....

— Eh! bricconcello.... Bada alla mia terrina!...

— Quel poveretto di Edmondo, per opera mia sarà finalmente felice!... Non si dirà più ch'io non fo che commettere delle stoltezze.... Via, Phanor, bisogna rapir tosto la figlia del generale.

— Tu ne parli come di cosa agevolissima.... Credi che sia sì facile il rapire le figlie di famiglia?..

— Oh! io le so rapire le fanciulle. Non ho rapito anche Tronquette?... Non aveva anch'essa una famiglia?

— Sì, ma essa era contenta di seguirti... era teco d'accordo.... E questa, per lo contrario, bisogna rapirla senza sua saputa, altrimenti ella potrebbe opporsi.

— Lo credi?...

— Caspita, se lo credo!... Oh! come sono pieni di vizii codesti uomini secondo natura! Pensano che noi non vogliamo altro che darci in braccio a loro! Se quando io aveva dodici anni, fosse venuto un uomo per abbracciarmi.... gli avrei mangiato il naso!...

— Orsù, Phanor, non voglio sapere che cosa gli avresti mangiato; si tratta di rapire madamigella Celina a suo padre, senza che nessuno se ne avveda.

— È quello appunto che conviene procurare.

— Ebbene! cerchiamone il modo.

Dopo cinque minuti di riflessione, dopo essersi fregata la fronte ed un orecchio, Adamo si rifà da capo colle bestemmie, e dice:

— Io non m'intendo di malizie. Ho voglia di andarmene dritto come un fuso dal generale, di

chiedere di sua figlia.... Giuntovi, me la prendo fra le braccia, e me la batto con lei facendo quattro gradini per passo, e se per via mi si dice qualche cosa, meno busse a dritto ed a traverso.

— Sarebbe una bella cosa! ripiglia Phanor. Tu non puoi andare dal generale, chè vi sei conosciuto; e d'altronde, guasteresti ogni cosa.... Aspetta! i mezzi più usati sono spesso i migliori!

— Fuori il tuo mezzo più usato!

— Il generale esce certamente qualche volta senza sua figlia per andare in qualche conversazione.

— Sicuro! E così?

— E così... la cosa è semplicissima.... Mi vesto decentemente.... senza troppa ricercatezza.... d'altronde, non ho altro che il mio abito di giaconetto quadrettato.... ma che però mi sta a meraviglia.

— E poi? e poi?...

— Mi vesto, come diceva, decentemente.... e mi presento a madamigella.... come si chiama?

— Madamigella Celina.

— Celina, va benissimo. Le dico che suo padre chiede di lei... ch'egli si sente male....

— Benone! dille anche che è morto, se occorre!

— No!... la affliggerebbe troppo!... Insomma, io le dico ch'egli mi ha mandato a prenderla, ed ella verrà con me; perchè, quando lo voglio, io so darmi aria che impone fede e rispetto!... Alla porta terremo in pronto una cittadina.... la più bella che troveremo.... e conduco qui la fanciulla.

— Bravissima!... hai uno spirito da elefante!... Non sarei stato capace di sì bella invenzione!

Presto, vestiti, e va dal generale a vedere s'è fuori di casa.

— Benissimo! andar a vedere se è uscito, per presentarmi poi a suo nome. Sarebbe proprio una bella capocchieria!... Bisogna far la ronda intorno alla casa del generale, e vedere se esce solo, e procurar d' informarsi del luogo ov' egli vada.... E questo è affare che spetta a te.... ch' io non sono fatta per far la ronda sulla strada....

— Sta pur tranquilla! Vo a mettermi in agguato, e appena saprò che il momento è opportuno, verrò ad avvisartene.

Adamo lascia madama Phanor e va a porsi appoggiato ad una colonnetta in poca lontananza dalla casa del signor Desparmont. Vi si tiene immobile cogli occhi fissi alla porta, e passa in quella posizione tutta la giornata, senza mai vedere il generale. Non volendo ritirarsene al giungere della notte, entra in una trattoria poco lontana, senza prendervi alcun che, e solo facendosi recare un piccol pane, del formaggio ed una bottiglia di vino. Poi si pone ad una finestra, d'onde vede perfettamente la casa del generale che vi sta di rimpetto. Ma la bottiglia si vuota, e la sera non è ancor trascorsa, onde ne domanda un' altra, tanto per non istare in ozio; e più tardi se ne fa recare una terza. Alle undici ore, finalmente si chiude la trattoria, ed Adamo, mezzo brillo, bestemmia contro il padre di Celina, che non uscì mai in tutta la sera.

Intanto che Adamo vegliava giorno e notte e ricominciava ad ubriacarsi, nell'intenzione di giovare a suo cugino, ed intanto che questi dispera-

vasi sospirando la sua Celina, vediamo cosa accadeva nella casa del generale.

Il signor Desparmont non aveva fatto motto a sua figlia della visita ch' egli aveva ricevuta, nè della lettera che aveva scritto ad Edmondo. Ma Celina aveva tosto notato, che il giovane Remonville non veniva più da suo padre e che questi scansava di condurla nelle adunanze dove avrebbe potuto incontrarsi con Edmondo. Celina trovava singolare che quel giovane amabillissimo non venisse più a casa loro, e che suo padre non ne facesse alcun lamento. Non pertanto ella non arrischiavasi a parlare la prima, quantunque le venti volte al giorno le venisse a fior di labbro il nome di Edmondo; e senza saperne il motivo, ella temeva di proferirlo. Celina facevasi triste, pensierosa; il cembalo non le riusciva più di alcun piacere, il disegno più non valeva a procurarle alcuna distrazione. Desiderava di andare alle conversazioni; ma quando vi si trovava, ricusava di cantare, di ballare, e mostravasi tosto desiderosa di tornarsene a casa; in una parola, ella non sapeva dissimulare che un affanno, un dolore la tormentava e la rendeva di mesto umore.

Il generale se ne avvedeva, ma voleva mostrare non accorgersene; ed affine di distrarla, egli non lasciava mai sua figlia, non andava in conversazione senza di lei, motivo per cui Adamo s'ubriacava inutilmente.

Il signor Desparmont dice un giorno a sua figlia:

— Questa sera avremo circolo; abbi cura della tua toelette.... vi sarà divertimento musicale, e

quindi è bene che tu studii un poco, che ti eserciti a suonar il cembalo, chè mi pare qualche tempo che lo trascuri.

Celina abbassa gli occhi, e gira e rigira intorno a suo padre; finalmente non può più tenersi, e dice con voce tremante:

— Verrà il signor Edmondo ad accompagnarmi?

— No; non l'ho invitato, risponde freddo il generale; la quale risposta non soddisfa punto Celina che si rimane in piedi innanzi a suo padre, e pare che aspetti ch'egli dica qualche cosa; e siccome egli tace, essa ripiglia con timidezza:

— È forse malato il signor Edmondo?.... D'ordinario gli dicevi di venire.

Il generale vede bene che bisogna parlare, e dice a sua figlia con aria d'indifferenza:

— Quel giovane non porrà più piede in casa mia; avrei forse dovuto non riceverlo mai.... ma a questo mondo ci lasciamo sempre ingannare dalle apparenze..... Non ho assoluti motivi per lagnarmene; ma pure ho saputo certe cose sul conto suo..... Insomma..... non lo voglio più ricevere.

Celina impallidì; ella appoggiò la mano ad un mobile, perchè sente le tremanti ginocchia cedere sotto il peso del suo corpo. Ella procura di nascondere la sua commozione, e vuole allontanarsi, perchè suo padre non noti il di lei turbamento; ma ella ritorna suo malgrado, e trattenendo a stento le lagrime, dice con fioca voce:

— Che cosa hai saputo sul conto suo, caro papà?

Il generale guarda sua figlia con occhio severo e le dice:

— Non è bisogno che te lo comunichi. Ma, te lo ripeto, il signor Edmondo non porrà più piede in questa casa.

Celina non ardisce replicare, e si affretta a ritirarsi dalla sala; ma non può farlo tanto presto che suo padre non veda le lagrime che le spuntano sugli occhi. Allora il generale fa forza a sè stesso per non correre dietro a sua figlia ad abbracciarla, a consolarla, e si getta tutto commosso in una seggiola, dicendo:

— Povera Celina!.... Edmondo era veramente amabile.... il suo banchiere ne è contentissimo!... Ma quella giovane rapita... quell'imbecille di cugino!... Intanto, la lettera che mi scrisse Edmondo diminuisce molto i suoi torti... e s'egli fosse totalmente corretto.... la cosa potrebbe ancora accomodarsi.... perchè non voglio fare la disgrazia di mia figlia.... Ma la farei infelice se le dessi per marito un uomo di cattivo affare.

Alcuni giorni dopo questo dialogo, il generale, che non ha potuto indurre sua figlia a venire a conversazione con lui, si risolve nullameno a recarsi senza di lei.

Adamo era appostato al solito luogo, poichè da tre settimane aveva preso l'abitudine di passare il suo tempo nella trattoria vicina alla casa d'abitazione del signor Desparmont, e ritornava a casa quasi sempre ubriaco. Edmondo, tutto in preda al suo dolore, alle rimembranze della sua Celina, faceva poca attenzione alla condotta di suo cugino, e solo una volta gli aveva detto:

— Adamo, parmi che abbi dimenticato il tuo giuramento!

Ma Adamo gli aveva risposto:

— Non è mia colpa... è stato contro mia voglia. Del resto, non me ne fo rimprovero... Tutto quello che fo, lo fo per la tua felicità.

Edmondo non aveva posto mente a queste ultime parole, e non aveva detto più nulla. La sera in cui il generale esce solo di casa sua, Adamo cominciava in quel punto la sua seconda bottiglia. Vedendo il signor Desparmont, vuota d'un fiato il bicchiere, getta un pezzo da trenta soldi sulla contiera, ed esce dalla trattoria. Segue cogli occhi il generale e lo vede salire in calesse. Si mette tosto a correre da madama Phanor, e le grida dal fondo della scala:

— Preparati, vestiti!.... La fanciulla è sola.... papà è uscito... Andiamo subito! Ecco il momento di far brillare il tuo talento!

Madama Phanor si mette tosto a fare la sua toeletta, dicendo:

— Sei poi sicuro che il generale sia uscito?

— Caspita!.... se ti dico che l'ho veduto io.... L'era in gran tenutá; in abito nero; ed ha preso un calesse.

— E dov'è andato?

— Dov'è andato?... Io non lo so.

— Come? non lo sai?... E con che parola devo presentarmi a sua figlia? Dove ho da dire che la è aspettata?

— Ah! cospettaccio! è vero!... non vi ho pensato!

— E poi dici che sai rapir donne! Oh! sì;

delle Tronquette.... ma di altra stirpe.... Ma non importa... Mi ci metto colle mani e coi piedi.... Nasca quel che sa nascere.... Pronta anche a farmi frustare dalla servitù del generale, vo a casa sua... La mia disinvoltura supplirà alla tua smemorataggine... Va tosto a prendere una cittadina, e che sia bella...

— Vo di volo... Ah! dimmi; hai del denaro?... Non ho meco che quindici soldi....

— No, non ne ho di denaro... Ma non importa... Prendi la vettura ad ora... In seguito vedremo.... Giacchè dovrai andare a domandar tuo cugino, bisognerà bene ch' egli paghi i suonatori.

— Dici bene.

— Corri in cerca della vettura.

Adamo va a prendere una cittadina. Dice al cocchiere di osservare il suo orologio, e si fa condurre in via della Luna. Entra sotto il portichetto oscuro della casa e chiama Phanor, la quale discende dal suo quarto piano, mettendo cura nel non ispiegazzarsi i vestiti. Ella monta nella cittadina, ed Adamo fa altrettanto, e si fanno condurre alla casa del generale. Ivi giunti, Phanor discende e dice ad Adamo:

— Non ti tratterrai nella vettura, poichè la fanciulla non deve trovarviti, altrimenti andrebbe in collera.

— Salirò di dietro.

Madama Phanor batte, ed entra con franchezza nella casa, ed Adamo, che più non si sente tanta risolutezza, e che comincia a pensare non essere un semplice scherzo il rapire una fanciulla a suo padre, entra da un droghiere e beve i suoi

quindici soldi in tanti bicchierini per ravvivare il suo coraggio.

Madama Phanor si è intanto presentata con arditezza all'uscio del generale, e ha domandato di parlare a madamigella Celina da parte del di lei padre. Viene introdotta nella camera ove trovasi la giovine, la quale si alza e le viene incontro, dicendole:

— Oh! signora, che cosa c'è? Si sente forse male, mio padre?

— No, madamigella, risponde madama Phanor, stringendo al tempo stesso il naso e la bocca per darsi aspetto più decente. Il suo signor padre sta benissimo; ma la signora gli ha fatto vivo rimprovero per non averla condotta seco; tutta la conversazione faceva calcolo sopra di lei. Il signor Edmondo Remonville sperava aver il piacere di vederla.....

— C'è il signor Edmondo alla conversazione di madama Bléval? dice frettolosa Celina facendosi rossa pel piacere. E Phanor dice fra sè:

— Benissimo, so intanto che suo padre è da madama Bléval! Indi ripiglia:

— Sì, madamigella, il signor Edmondo è in casa di madama Bléval.... e madama Bléval ha pregato tanto il signor generale, ch'ei mi mandò a cercarla, sperando che non lascerà di obbedirgli.

— Oh! no, madama; no certo.... Anzi la seguo subito; ma la mia acconciatura....

— Oh! la sta benissimo.... è una conversazione senza complimenti quella che tiene stassera madama Bléval.... Vi si prenderà qualche cosa, vi

sarà un po' di musica, e null'altro.... Dabbasso ci aspetta una carrozza.

Celina si affretta a prendere uno sciale ed aggiustarsi i capelli, non sapendo ben comprendere, come mai mentre suo padre non vuol più vedere Edmondo, la mandi a prendere perchè si trovi in conversazione con lui. Ma ella pensa che suo padre non sia più in collera con Edmondo; pensa finalmente che va a vederlo, e dopo essere stata sì a lungo priva di quel piacere, ella sente battere fortemente il cuore all'avvicinarsi di quel momento, ed ella ha tosto compita la sua toeletta.

— Sono con lei, madama, dice a madama Phanor; e questa fa un inchino da commedia e si affretta verso l'uscio. La giovane Celina la segue, dicendo ai domestici:

— Papà mi manda a domandare; vo a ritrovarlo.

Sono sulla strada. Madama Phanor cerca cogli occhi Adamo; ma egli è ancora nella bottega del droghiere. Il cocchiere è in serpe. Madama Phanor apre ella stessa la portiera, fa salir Celina nella carrozza, si mette al di lei fianco, e grida al cocchiere:

— Riconduceteci dove m'avete presa.

In quell' istante Adamo, che ha finito il suo terzo bicchierino, accorre e si presenta improvviso alla portiera, che non è ancora chiusa. Sporge innanzi la testa, e siccome i bicchierini gli hanno un tal poco riscaldato il capo e abbarbagliata la vista, non vede altri che Phanor, e le dice:

— La è teco?

Phanor lascia andare ad Adamo un potente

manrevescio, e chiude tosto la portiera, dicendo:
— Questi servitori da piazza domandano sempre qualche cosa; gli ho già data la mancia quando sono discesa.

Celina non ha posto mente a tutta questa scena; non ha udito nè la domanda di Adamo, nè lo schiaffo con cui gli fu fatta risposta. Ella è tutta lieta di riveder tosto l'oggetto dell'amor suo. La carrozza se ne va, e Celina non move bocca per tutta la strade, il che è appunto quanto desidera madama Phanor.

La cittadina si ferma innanzi alla tetra casaccia di madama Phanor; ed Adamo, che al ricevere lo schiaffo intese tosto d'aver detta una bestialità, non si è punto fatto stupore di quel piccolo tratto di spirito della sua amica, si appagò di salire dietro la vettura, e giunse così nel punto istesso delle signore; anzi è primo ad aprir loro la portiera ed a dar loro mano per discendere.

Celina guarda innanzi con sorpresa, e madama Phanor le dice tosto:

— Madamigella, senza dubbio, non riconosce la casa? È che vi siamo venute dalla parte della porta falsa.... Madama Bléval ha due ingressi; e nelle case signorili v'è sempre doppio ingresso; da questa parte si accorcia molto la strada.... Mi dia la mano, madamigella, che la conduco io.

Celina non diffida di nulla; dà la sua mano a madama Phanor ed entra con lei sotto il porticchetto; intanto che Adamo si getta, alla sua volta, nella vettura, dice al cocchiere l'indirizzo di Edmondo, e si fa condurre alla casa di suo cugino.

Madama Phanor si tiene per mano la figlia del

generale, e le fa salire una scala oscura come entro la bocca d' un forno. Trovandosi in quelle tenebre, Celina comincia a provare qualche timore, e tanto più vedendosi in una casa che non conosce. Ella dice con timore a madama:

— Ma, madama.... perchè non vi son lumi?

— Oh! madamigella!..... non ne parli..... sono quegli scioperoni di servitori.... che non san far altro che divertirsi!.... Si godono l'olio e ce lo fanno pagare carne salata.

— Ma, madama, mi pare che andiamo molto in alto.... Madama Bléval, credo che abiti al secondo piano.

— Sì, madamigella, al secondo piano dalla parte della facciata della casa, ma per la porta segreta si va più su.... Non è cosa insolita....

Finalmente si fermano; madama Phanor apre un uscio e fa che Celina entri prima di lei. I timori della giovane si accrescono al vedersi ancora all' oscuro, benchè la sua guida le dica:

— Fra due minuti, madamigella, avremo lumi... Eh! non trovo questo maledetto astuccio de' zolfanelli!.... pare destino!..... Madama Roquet.... l' ha da accendermi la candela? Mi farà somma grazia.

La vicina apre il suo uscio sporgendo innanzi la candela. Madama Phanor accende la sua e torna in casa presso Celina, che dà un' occhiata intorno, e mette un grido di spavento, supplicando, a mani giunte, Phanor, con queste parole:

— Ah! madama! dove mi ha condotta? Non mi faccia male, ne la prego per carità!....

— Io farle male, stella mia? Non tema di nul-

la.... Ella non è in casa di madama Bléval, è verissimo.... ma ella vedrà a momenti chi l'adora, e le dirà tante belle cose....

— Oh Dio! e dove sono io dunque?.... La prego, signora, mi riconduca alla casa di mio padre.

— Se il signor Edmondo lo crederà, ve la condurrà, più tardi, egli stesso.

— Il signor Edmondo?

— Se le dico che verrà, che lo vedrà; ed è stato per tornare ad unirla a lui, che io e il di lui cugino l'abbiamo rapita.

— Ella mi ha rapita?.... E mio padre, che cosa dirà quando non mi troverà più?.... Madama, ne la supplico, mi lasci tornare da mio padre!

— Oh! mia cara amica! ne sono dolentissima, ma adesso è impossibile..... Non ho fatte delle spese e non ho presa una vettura, di notte, perchè ella torni a casa così presto! Pianga, se lo vuole, ma l'ha da star qui ad aspettare il signor Edmondo.

Celina si abbandona su d'una scranna, e seguita a piangere, Phanor siede anch'ella un poco in distanza, dicendo fra sè:

— Quando la vedrà il tenero amico, la non piangerà più.

Passano venti minuti, e Celina singhiozza, Phanor fa atti d'impazienza. Odesi finalmente salire rapidamente le scale.

— Ecco qui il signor Edmondo, dice madama Phanor correndo ad aprire. E Celina allora alza gli occhi. Ma invece di Edmondo è Adamo che entra nella stanzuccia, gridando come un pazzo:

— Cocchiere d'inferno! comincia a bestemmiare

perchè non lo pago.... dice che non vuol condurre trentasei persone..... Mi era venuto voglia di batterlo.... Non lo posso pagare, chè non ho nemmen un soldo!....

— Dov'è dunque il signor Edmondo? dice madama Phanor. Perchè non lo conduci teco?

— Ah! perchè? per una ragione semplicissima.... Perchè non era in casa! Ho detto a Finot, che appena torni a casa lo mandi da madama Phanor, ove l'aspettano amore e piaceri. Al quarto piano, gli ho detto.... l'uscio in faccia.... E poi sono tornato qui, ed eccomi in persona..... Ma dimmi, perchè piange madamigella?.... Non pianga, bell'angelo.... Mio cugino verrà tosto.... non può tardare!

Celina nulla risponde.... La presenza di Adamo, che non conosce, serve ad accrescere il suo spavento. Madama Phanor si avvicina ad Adamo, e gli dice sotto voce:

— La poverina si dà alla desolazione, ed io non so che fare di lei....

— Bella! sai pure che le donne, qualche volta, piangono per ridere.... Ma, odi.... quello scellerato di cocchiere grida sotto il portico della casa!.....

— Ah! buon Dio! come l'abbiamo da fare?....

— Non vorrei che facesse accorrer gente, chè sarebbe uno scandalo!....

— Vuoi che vada a pestargli le ossa?

— Oh! peggio che mai!.... Non vedo altra strada che tornar in vettura, e farmi condurre a zonzo finchè non giunga tuo cugino.

— Fa quel che ti pare; per me, mi sono fatto scarrozzare abbastanza.... Me ne sto qui ad aspettare che venga Edmondo a ringraziarmi.

— Ebbene, resta pure! meglio così, giacchè mi fa pena lo star qui ad udire sta fanciulla a piagnolare.... Tienla d'occhio un poco anche tu; io vo a spasso nella cittadina, e giacchè sono vestita di gala, andrò a fare alcune visite di cerimonia a persone di mia conoscenza.

Madama Phanor è uscita. Celina, in sulle prime, non ha posto mente alla di lei partenza; ma guardandosi intorno, allorchè si avvede di esser sola con Adamo, il suo terrore si accresce, e dice tremando:

— Dov'è quella signora?

— Chi mai? Phanor?..... risponde Adamo gettandosi in una vecchia seggiola. Approfitta della cittadina per farsi condurre un poco in giro..... Io ne era stufo.... Non so perchè.... ma mi sbalordiva. Le terrò compagnia finchè giunga mio cugino Edmondo.

— Il signor Edmondo è suo cugino, signore?

— Madamigella sì.

— Glie l'ha detto egli di rapirmi dalla casa di mio padre?

— Oh! no.... è pensiero tutto mio.... Ho voluto fargli una grata sorpresa....

— Credo non le ne sarà grato, giacchè il signor Edmondo deve esser certo che io non approverò una tale azione!

— Eh! via! Sono parole, signorina mia!..... Avanti ogni cosa, si segua la natura. Edmondo la adora.... Io la pongo fra le braccia di lui; s'egli non ne approfitta, bisogna dire ch'è un gran baggeo!

— Signore, ne la prego, mi lasci ritornare a casa di mio padre; mi faccia questa grazia!

— Oh! non farò mai una simile bestialità! L'è troppo un pezzo che le do la caccia!

Celina non dice più nulla, e si rimette a piangere. Adamo si alza dicendo:

— Prenderei qualche cosa.... chè tutte ste corse d'andare e venire mettono addosso una alterazione.... Andrò a fare una perlustrazione agli armadii di Phanor.... La è di buon palato.... la deve avere delle squisite bottiglie in qualche cantuccio....

Adamo apre una vecchia credenza, ove non sono che piattelli rotti e sale bigio; ma nel fondo d'un armadio trova una bottiglia ancora piena fino al mezzo. Ne leva il turacciolo, la fiuta, fa un atto d'approvazione, e si mesce in una tazza, dicendo:

— È rhum, e sa di buono assai!..... Era sicuro che Phanor avrebbe avuto qualche cosa di spirito.

Sta per appressarsi la tazza alle labbra, e si ferma, sclamando:

— Balordo ch'io sono!

Si avvicina alla fanciulla e le presenta il bicchiere; ma ella volge via il capo, dicendo:

— Non ho bisogno di nulla, signore.

— Come ella vuole, risponde Adamo, e tracanna il rhum, poi va a riporsi nella seggiola.

Passa una mezz'ora, ed Adamo s'inquieta, susurra, e bestemmia dietro suo cugino.

— Ecco cosa vuol dire il far del bene, dice egli; chi lo riceve non si mostra nemmeno sollecito ad approfittarne per rendersi felice!..... Oh se una donna mi desse un appuntamento, non la lascerei raffreddare così!

E per armarsi di pazienza, Adamo si mesce del rhum finchè il cervello gli frulla, e gli occhi gli risplendono come due fiamme, ed in quel punto, per mala ventura, gli viene in mente di guardare la giovane con cui si trova da solo a sola.

Celina se ne sta seduta pochi passi lontano da lui, colla testa pendente sul petto, più non piangendo, ma emettendo frequenti e prolungati sospiri. Ella è amabile in quella mestizia, e il suo atteggiamento melanconico, animato da quella tristezza, aggiunge un seducente incanto alla di lei beltà. Adamo vede tutte quelle meraviglie e volge in mente una folla di idee; si porta la mano alla fronte, poi guarda intorno per la camera, indi si alza, si mette a passeggiare, e finalmente dice:

— Caspitonone!.... L'è un bel arrischiarsi a lasciar qui in sta maniera un giovane ed una fanciulla in compagnia.... perchè.... alla fin fine.... se mio cugino non viene.... se non gli conviene più.... non vedo ragione per cui.... A me la mi converrebbe assai!.... Subito che ci si lascia in libertà.... è come darci carta bianca! E sarebbe cosa tanto naturale l'approfittare della circostanza!.... Bisogna ch'io beva del rhum.... per raccapezzare le idee.

Celina non aveva udite le esclamazioni d'Adamo, assorta come ella era dal suo dolore, ma allorchè lo vede accostarsele ella freme, e tanto più quando lo vede gettare sopra di lei sguardi infiammati, e dirle:

— La mi permetterà ch'io l'abbracci, madamigella!....

Ella si alza, getta un grido; vuol fuggire; Ada-

mo la ferma, e se la prende fra le braccia, dicendo:

— Non si scappa!.... T'abbraccerò.... perchè sei bella come trentasei amori!....

— Signore, pietà!.... mi lasci, dice Celina, procurando di respingere Adamo. Ma questi non l'ode più; il rhum ha finito di fargli girare il capo, e sentendosi fra le braccia una donna giovane e così seducente, il disgraziato non poteva tornare alla ragione. Carpisce un bacio a Celina. Ella grida, chiama soccorso; ma egli non l'ascolta, non l'ode più; il bacio ch'egli le ha impresso sulle labbra aumenta il suo delirio, e già sta per passare ai più colpevoli eccessi. .... allorchè con un calcio violento viene spezzato l'uscio d'ingresso, ed Edmondo entra in camera, seguìto da madama Phanor. Strappa in un subito Celina dalle braccia di Adamo e se le getta ai piedi.

— Miserabile! egli sclama; così dunque volevi farmi servizio? Non pago di rapire madamigella a suo padre, tu le volevi togliere anche l'onore?....

Dicendo queste parole, Edmondo si pose in tasca una pistola. Nel suo furore egli la volge contro di Adamo, che pare annichilato, intanto che madama Phanor se ne sta quatta in un angolo della camera. Ma Celina si getta innanzi ad Edmondo; con occhio supplichevole ella ferma il suo braccio, ed egli lascia cadere la pistola, dicendo:

— Lo vuole?.... Lasciamogli la vita.... Ma non si presenti mai più a me dinanzi.... o non so a che mi condurrà la mia indignazione! Venga, madamigella, venga meco, che non vedo l'ora di restituirla a suo padre, e di farla uscire di questa casa....

Celina tien dietro ad Edmondo, e le dice, cammin facendo: Perchè non è giunto prima? Adamo aveva bensì detto al portinajo, ch'egli era aspettatto in casa di madama Phanor, ma erasi dimenticato di lasciarne l'indirizzo. Sarebbe quindi Edmondo rimasto in casa, se Phanor, stanca di farsi condurre in volta, non fosse venuta in pensiero di andare da Edmondo per vedere s'era tornato. Alle prime parole ch'ella gli aveva detto, Edmondo fuor di sè dello sdegno contro di Adamo, aveva preso le pistole ed erasi affrettato a seguire Phanor, senza immaginare però che la sua Celina corresse un così grave pericolo.

In casa del generale era frattanto in movimento tutta la famiglia. Il signor Desparmont era tornato a casa; gli era stato detto che una signora era venuta a domandare sua figlia a nome di lui. A tale notizia egli erasi abbandonato alla più violenta disperazione. Aveva mandato la sua gente d'ogni parte, e già i suoi sospetti si portavano sopra di Edmondo. Egli aveva prese le sue pistole e stava per recarsi alla casa del giovane Remonville, allorchè questi gli compare dinanzi e ripone la figlia sua fra le di lui braccia.

— Signore, dice Edmondo al generale, i cui occhi pare gli domandino una spiegazione dell'accaduto, io non sono l'autore del ratto, che deve averle cagionato sì forti inquietudini..... Appena ne fui informato, mi affrettai tosto a condurle madamigella.... Ella saprà da lei tutto il vero. Benchè gli anni di mia gioventù non siano stati esenti da errori..... benchè ella, o signore, mi giudichi assai severamente, non ho mai avuto alcuna mira

contraria alla sua volontà, nè mai ho concepito il pensiero di assicurare la mia felicità facendo scorrere le lagrime dagli occhi di sua figlia.

Così dicendo, Edmondo saluta il generale, ed esce di casa con quella soddisfazione che sempre si prova quando si è certi d'aver fatto il proprio dovere.

Capitolo XXXIV

RICOMPENSA DELL' UNO
ED ULTIMA STOLTEZZA DELL' ALTRO.

Sono scorse diverse settimane ed Edmondo andò a passare alcuni giorni in compagnia de' suoi parenti. L'affanno che lo divorava, ha alterata la sua salute; egli sente il bisogno di un poco di riposo; e più di tutto, delle cure, delle carezze di sua madre, della vista del padre suo. Eglí non fa più un mistero dell' amor suo per la figlia del generale Desparmont, ed ha loro narrato tutto quanto è accaduto, fino al rapimento di Celina, onde i suoi parenti gli dicono:

— Puoi sperare ancora; hai restituita una figlia a suo padre, onde il tuo procedere deve dissuaderlo dalle sinistre opinioni ch' egli erasi fatte sul conto tuo....

Ma Edmondo non ispera più, perchè dopo il giorno in cui ricondusse Celina fra le braccia del generale, non ne ebbe più veruna notizia.

Edmondo più non pensa a ritornare dal suo banchiere, poichè egli più non sente quell'ambizione che gli faceva desiderare le distinzioni. Passeggia mesto nei luoghi che lo videro nascere; ma il suo cuore ed i suoi pensieri sono sempre volti a Parigi. Nelle sue solitarie passeggiate, Edmondo si avvicina talvolta alla casetta di suo zio; ma

quando lo vede seduto fuori della porta, si ritira precipitosamente; teme che il signor Adriano non gli pargli di suo figlio, ed Edmondo non può più udire proferir il nome di colui ch'egli considera come causa di tutti i suoi tormenti.

Un attivissimo commercio epistolare si è però stabilito da qualche tempo fra il signor Remonville e gli amici suoi della capitale, dai quali riceve frequentissime lettere. Ogni lettera che gli viene diretta, pare che apporti una nuova soddisfazione al signor Remonville, e la moglie sua vi prende parte, e procura di comunicarla anche a suo figlio:

— Perchè darti tanto tormento? gli dice un giorno; pare mi dica il cuore che i tuoi affetti non abbiano ad essere sempre infelici.

Il signor Remonville fa poi una gita a Parigi e vi si trattiene per quindici giorni. Al suo ritorno egli si mostra pieno di gioja, abbraccia teneramente il suo Edmondo, indi fa mettere in ordine, con molta eleganza, la propria casa, e vi fa addobbare due camere col più squisito gusto.

— E per chi questi apparecchi? domanda Edmondo.

— Per ricevere degli amici che aspetto da Parigi, risponde il signor Remonville sorridendo e guardando sua moglie.

È giunto il giorno in cui gli amici aspettati devono arrivare. Edmondo non sa concepire la gioja e la sollecitudine straordinaria de' suoi parenti, ed egli stesso prova nell'animo un turbamento senza saperne indovinar la cagione. Sull'ora del mezzodì entra finalmente nel cortile un bel calesse, e ne scende un signore che dà il braccio ad una giovane.

Edmondo gettò un grido, perchè riconobbe Celina e suo padre. Egli scende della scala, si slancia incontro alle persone allora arrivate. Non sa s'egli sogni, o se sia desto, e non può articolare parola. Celina gli sorride con tenerezza, e il generale le stende le braccia, dicendole:

— Ti conduco tua moglie, mio caro Edmondo, giacchè vedo che tu non vieni a vederla.

— Mia moglie?.... sclama Edmondo.

— Sì, sì, poichè spero che lo sarà quanto prima.

— Ed ecco l'affare che sono andato ad assestare a Parigi, dice Remonville, stringendo la mano al generale.

— È quello per cui ti consigliava a sperare! dice la buona madre, stringendo fra le braccia la nuora.

L'ebbrezza d'Edmondo si può più facilmente concepire che descrivere. Celina ne è a parte, e più non teme di lasciar conoscere a quel ch'ell'ama tutto ciò che prova nel cuore. La gioja più schietta regna nella casa del signor Remonville, ove i parenti sono lieti di veder felici i figli loro; e tutti quelli che li circondano, prendono parte alla loro soddisfazione, giacchè Edmondo e la sua famiglia sono amati da tutti che li conoscono.

Dopo otto giorni dedicati agli apparecchi, alle acconciature, alle minute disposizioni che esige la cerimonia, Edmondo riceve a Gisors il titolo di sposo di Celina, e torna nella casa dove nacque con colei ch' egli adora e che è fatta sua. Alcuni vicini, ed amici dei dintorni, furono invitati alla festa, che è lieta ma senza chiassi. Vi si ride con decenza, vi si canta senza proporsi di ricevere

lodi, vi si beve senza ubriacarsi, e vi si danza senza urtarsi coi gomiti. Tutti i convitati trovano troppo breve una tal festa.... che par lunga solo alla sposa.

Il signor Remonville non ha tralasciato d'invitar suo fratello alle nozze del proprio figlio; ma il signor Adriano non accettò l'invito, adducendone a scusa la sua mal ferma salute; ma il vero motivo si era, che la vista della felicità di Edmondo, della di lui fortuna e della brillante sua situazione, conducono il padre di Adamo a troppo dolorosi confronti.

Intanto che nella bella casa del signor Remonville si danza e si celebrano le nozze d'Edmondo e di Celina, un uomo ed una donna che si danno il braccio e si sorreggono a vicenda, inzaccherati di fango fino alla schiena, e con un fardelletto per uno fra le mani, percorrono il sentiero che conduce alla casuccia del signor Adriano, ove giungono verso le dieci della sera.

— È là, dice l'uomo fermandosi.

— Se è là, battiamo, dice la donna. E l'uno e l'altra si pongono a scampanare ed a bussare alla porta del casino. Il signor Adriano stava per mettersi a letto, e Rongin vi si era già posto. Il padrone lo chiama, e il vecchio servo va, borbottando, a vedere chi ardisce battere a quell'ora.

— Apri, vecchio coniglio, risponde una voce penetrante; sono il tuo giovane padrone e la tua giovane padrona che vengono a dormire nella loro casa, presso il loro virtuoso padre; fa di sbrigarti.

Rongin non intende nulla. Va a riferire al signor Adriano quanto gli fu detto, e questi in-

dòssa una veste da camera, e pone il capo alla finestra. Allora, una voce che non può riuscirgli ignota, gli grida:

— Son io, papà; giungo adesso insieme a mia moglie, veniamo a vivere con te ed a prestarti le nostre cure..... Giungiamo ad ora un po' avanzata, perchè siamo caduti tre volte strada facendo.

— È Adamo!.... è mio figlio!.... dice il signor Adriano; viene con sua moglie.... Dunque s'è ammogliato anch'egli? Ed io non sapeva nulla!....

— È suo figlio, ed ha con lui una donna! sclama Rongin lamentandosi. Ah! signore, è finita!.... potremmo appiccare i denti all'uncino della pentola!....

Il signor Adriano comanda a Rongin che vada ad aprire, e Adamo e Phanor compajono tosto innanzi al vecchio. La donna entra abbassando gli occhi e dando la mano ad Adamo, il cui naso si è fatto più rosso dacchè più non abita in casa di suo cugino. Phanor fa una riverenza di cinque minuti al signor Adriano, ed intanto Adamo dice a suo padre:

— Ti presento mia moglie....

— Tua moglie!.... Come, figlio mio!.... Ti sei ammogliato senza che io lo sapessi?

— Sì davvero, papà mio.... Ho voluto por fine!....

— Bella fine! dice Rongin; degna del principio!

— Phanor era mia vecchia amica, ripiglia Adamo; abbiamo conosciute insieme le miserie del mondo. Un mese fa ella ha ereditato.... ha ricevuto dei capitali dalla Normandia, che aspettava da un pezzo.... settecento franchi in tanti scudi.

Allora abbiam detto fra noi: Sposiamoci, e stiam allegri!.... Ci siamo infatti sposati, e siamo anche stati allegri, facendo una festa nuziale strepitosa.... Non è vero, Phanor, ch'era bella?....

— Era deliziosissima, marito mio, e se tu non fossi stato in *cimbalis* dalle quattro della sera fino alle sei del mattino, avresti detto certamente di belle cosette!

— Insomma, padre mio, abbiamo festeggiato le nozze finchè ci trovammo denaro.... E dopo aver mangiato tutto..... abbiamo concluso, che la vita campestre ci conveniva più della cittadina, della quale ci siamo disgustati..... D'altronde, mia moglie ardeva di desiderio di conoscerti....

— Sì, mio degno padre.... E vengo a domandarle la sua benedizione, dice Phanor facendosi avanti verso il signor Adriano, il quale si gettò su d'una seggiola, senza dir nulla, ben vedendo che inutile sarebbe omai qualunque osservazione. Ma impedisce a Phanor di inginocchiarglisi innanzi, e le dice:

— Fate felice mio figlio, fatelo saggio, soprattutto, e ve ne sarò grato.

Allora Phanor bacia la mano del signor Adriano con aria d'umiltà, poi gli dice a mezza voce:

— Di suo figlio io ne fo quel che mi pare..... Quand'egli grida, non mi fa più paura che se agitasse delle bricciole in una berretta di cotone. Ella sarà soddisfatto della nostra condotta, padre mio.... Conosciamo il dover nostro!.... non la lasceremo mai più.... Ora, caro sposo, saluta tuo padre e andiamo a letto.

Adamo non desidera altro, ed anche il vecchio

desidera di riposare. I due sposi discendono con Rongin, e Phanor dice a questi:

— Preparaci tosto un buon letto.

— Non vi son più altri letti che il mio e quello del padrone.

— Allora cedine il tuo.

— Ed io dove andrò a dormire?

— Nella conigliaja se ti piace! I padroni devono ben avere la preminenza sulla servitù.

Adamo e sua moglie sono andati ad occupare il letto di Rongin, che è obbligato a passar la notte sopra una seggiola.

L'indomani, il vecchio portinajo vuol fare delle rimostranze al suo padrone. Ma il signor Adriano è debole, malaticcio; è sempre affezionato a suo figlio, e la moglie di Adamo è già la sola che comanda in tutta la casa. Non si dà più ascolto a Rongin, si ammazzano piccioni e conigli, e in capo d'otto giorni Rongin muore d'una collera soffocata, vedendo scomparire gli ultimi polli del pollajo.

L'amore, il contento e la pace hanno stanza nella casa del signor Remonville. Il chiasso, il disordine, sono venuti con Adamo e sua moglie nel casino del signor Adriano. I due sposi vi hanno già mangiato tutto quello che vi trovarono; e ridurrebbero tosto in miseria il povero vecchio, se una mattina non venisse in pensiero a Phanor d'andar a trovare il cugino di suo marito.

Edmondo fu reso edotto dell'ultima follia di suo cugino; ma spera che questi e sua moglie non ardiranno di presentarsegli. Edmondo riceve quindi Phanor con un atto di sorpresa, che non deve

certo riuscirle lusinghiero. Ma ella non se ne sgomenta, e gli dice:

— Mio caro cugino: ora noi siamo vostri vicini. Mio marito non ardì ancora venirvi a vedere; ma io, che desidero di vivere in pace co' parenti, fo i primi passi, e mi lusingo che....

Edmondo interrompe Phanor dicendole in tuono severo:

— Spero, o signora, che mio cugino non si presenterà mai a me, giacchè non può più esservi fra noi veruna relazione. Vi sono offese che si possono perdonare.... ma che non si dimenticano mai. Pure, siccome io non vi credo felici... siccome lo stesso mio zio non aveva più nemmeno il bisogno, fisso a lei ed a suo marito una pensione di mille cinquecento franchi, che saranno pagati regolarmente di mese in mese, a patto che non si tocchino mai le entrate di mio zio.

— Ah! caro cugino..... siete veramente sublime!.... Mi fate piangere.... Sono ben contenta d'essermi imparentata con voi!..... Hi! hi! hi! Ah! dite, cugino mio, volete sapere delle notizie di Agata?.... La povera fanciulla è caduta in cattive mani!.... L'ho incontrata una sera.... La fa il suo commercio sul baluardo degli Italiani.... con un fazzoletto fra le mani.... il che vuol dire....

Edmondo più non desidera udir parlare di Agata.... congeda quindi Phanor, pregandola che non si dia più il disturbo di venire da lui.

Phanor ritorna al casino cantando e ballando. Narra a suo marito, ed allo suocero, che fanno i cugini per loro. Adamo, avvezzo ai beneficii di Edmondo, non ne prova gran sorpresa; e il vino,

d' altra parte, lo ha quasi compiutamente istupidito, tanto che non è più suscettibile di sensibilità e di riconoscenza. Ma il signor Adriano, certo che suo figlio avrà assicurata la sussistenza, sente bagnarsi gli occhi di lagrime. L'amor proprio non ha più forza sull' animo suo; il povero vecchio esce, appoggiandosi alla sua canna, vuol andar a trovare suo nipote, e ringraziarlo di quanto egli fa ancora per Adamo.

Ma a mezzo il cammino, il signor Adriano incontra il signor Remonville, che andava a casa di lui per offrirgli soccorsi e consolazioni. I due vecchi si stringono la mano. Il signor Adriano versa delle lagrime, poi si precipita fra le braccia di suo fratello, e gli dice:

— Ho avuto gravi torti, ma ne fui punito!.... Eccoci giunti a quest'epoca, che ti aveva prefisso per decidere quale di noi due avrebbe a congratularsi seco stesso del modo in cui aveva allevato il figlio suo. Il tuo forma la tua gloria e la tua felicità! Io ho perduto il mio, non dandogli alcuna educazione, e non procurando di correggerne i difetti, nella speranza che bastar dovesse la sola natura....

— Il male è fatto, fratello caro!.... dice il signor Remonville. Grazie al cielo, mi lusingo che non vi sarà chi voglia seguire il tuo esempio. I tempi sono scorsi rapidamente. La ragione non deve andare di minor passo. Coll'illuminare gli uomini, coll'istruirli, si rendono migliori, e degni del nome d' uomo. Fortunata quell' età in cui i lumi della scienza e della filosofia avranno fatto il giro del mondo!

FINE.

ABBOZZI DI COSTUMI

DI

CARLO PAOLO DI KOCK

NOTA DEL TRADUTTORE

Nel primo Abbozzo ho voluto allontanarmi dal mio costume di sostituire il *tu* ed il *lei* al *voi* del testo. Il lettore deciderà se sia bene o male. Io però trovo più proprio dello spirito di nostra lingua il modo che ho sempre tenuto prima d'ora.

IL VERO MODO DI DIVERTIRSI

— Conoscete Alfredo Beaumignard?... Lo dovete conoscere, e sarebbe un torto il non averne notizia, dacchè Beaumignard è la *bettonica* di tutta Parigi, di cui vi credo cittadino, a meno che non abitiate in provincia. Ma anche in questa ipotesi, dovrei dirvi che avete il torto, perchè nella sola Parigi si può gustare la vera esistenza. E credereste forse di esistere quando viveste in altro luogo?.... Errore massiccio!.... È cosa possibile che, vivendo altrove, voi operiate, pensiate, esercitiate il corpo e la mente; ma non si potrà dire che viviate, che conosciate le mille ed una soddisfazioni che offre questa nuova Babilonia a'suoi abitatori, e che possono rinnovarsi, ravviarsi, moltiplicarsi ogni giorno.

Il signore che così parlava era un uomo di mezza età, (giacchè tale età è quella che tiene il mezzo fra la gioventù e la vecchiezza). Quel signore, che all'abito facevasi riconoscere per un ricco, era di viso piuttosto quadro che ovale, aveva occhi piuttosto rotondi che oblunghi, aveva un pajo di guance enfiate anzichè grasse, ed un naso che molto s'assomigliava a que' funghi di Bordeaux

che si chiamano funghi di pino. L'insieme di tutta la sua faccia presentava quindi un tal che di brutto, ma non mancava però di una certa espressione originale, che è pure qualche cosa, giacchè si vedono tante facce d'uomini che non dicono nulla, nemmeno quand'essi parlano.

Quegli cui egli dirigeva il discorso era un uomo di cinquant'anni circa, lungo, secco, smilzo, giallastro, con un profilo che pareva fatto a posta per essere ritratto in carta a frastaglio, poichè tutti i suoi lineamenti, molto pronunciati, si disegnavano vigorosamente e non dovevano presentare alcuna difficoltà al copiarli colle forbici.

Con tutto ciò, quel signore non poteva farsi credere un bel giovinotto; o chi avesse voluto crederlo tale, avrebbe dovuto confessarsi di facile accontentamento e di larghissima fede. Se non fosse stato che brutto, non ci permetteremmo di criticarlo; giacchè è cosa tanto comune, e poi vi sono certe figure brutte, che non riescono del tutto spiacevoli. Ma di quel signore non potevasi dir tanto, poichè era anche di faccia stizzosa, ringhiosa, cagnesca, specialmente se si guardavano gli occhi suoi e la sua bocca. Era insomma uno di coloro che spiacciono a prima vista, che contraddicono sempre a qualunque cosa loro diciate, che vi annojano di continuo, che sono sempre indispettiti, che vedono tutto nero, e che trovano improprio che gli altri ridano e che si mostrino contenti, perchè dessi non seppero o non vollero esserlo mai.

Il nome di quel signore era Malfatti; col qual nome si sarebbe potuto chiamarlo, se anche non

fosse stato il suo, come lo era di fatto, ed è da notare che il caso, o la natura, od il destino, o.... quel che volete, lettor mio, si compiace di frequente di farci tali da rispondere a cappello al nome che ci verrà imposto.

Il signor Malfatti era un antico maestro di collegio. Chi ne avesse voluto giudicare dal viso, avrebbe detto ch' ei dovea rendere molto infelici i suoi allievi, e avrebbe creduto dover applicare ad esso il proverbio: *Qui bene amat bene castigat.* Dopo ch' ebbe accumulata una considerevole ricchezza, vedendo il signor Malfatti che i suoi allievi lo abbandonavano, aveva presa la risoluzione di imitarli, e si era ritirato in provincia per condurvi una vita meno dispendiosa, giacchè per suo difetto peculiare era taccagno fino al punto dell' avarizia.

Egli, d' altra parte, non sapeva che farsi di Parigi, almeno a quanto diceva egli stesso, e trattava malissimo quella città, ogni volta che se gli offriva l'occasione di farlo, il che tutto però non gli impediva di recarvisi frequentemente, sotto pretesto di affari indispensabili. Ma quegli affari si riducevano a qualche compra di scatole di lucignoli, o di cioccolatta scadente. Potete dunque imaginar facilmente, mio buon lettore, che sorta di modacci dovesse egli fare col viso, allorchè il signor Grassouillet, parlando con lui, gli tesseva l'elogio di Parigi, che abbiamo riferito più sopra.

È pure a dirsi che quei due signori non si conoscevano altrimenti che per essersi trovati insieme in un caffè dove andavano a leggere i giornali.

Ma il signor Grassouillet era proclive alle chiacchere, era molto espansivo, ed era persuaso di essere eloquente. Il signor Malfatti era egli pure amantissimo del conversare, per trovar occasione di contraddire e di mostrarsi di parere opposto a quello degli altri. Ed è per questo che il dialogo continuò fra di loro nelle seguenti espressioni:

— Signore.... In primo luogo, non so chi si sia il vostro signor Beaumignard.... ed è la prima volta che odo parlare di lui....

— Beaumignard è un carissimo giovane col quale è impossibile annojarsi; egli è informato di tutti gli aneddoti della campagna, della città, dei teatri; egli sa il motivo per cui la nuova opera in musica è caduta, e chi fu quegli che comprò la prima cassa d'asparagi giunti quest'anno a Cheret. Ei vi sa dire dov'è che si pranza meglio e dove si vendono abiti fatti a minor prezzo. Egli ha delle relazioni con persone di qualunque classe sociale; insomma, per chi brami divertirsi, egli è un uomo delizioso; e siccome il divertirsi è di tutto mio gusto, lo aspetto oggi a questo caffè, ove gli ho fissato convegno; e mi ha promesso di farmi passare una deliziosa giornata.

— Benissimo, signore, me ne congratulo con voi; ma ve lo ripeto, io non conosco il vostro signor Beaumignard, e quanto voi me ne dite non mi fa desiderare niente affatto di fare la sua conoscenza. Io diffido di quelle persone così obbliganti, così conosciute nel mondo; il più delle volte sono fanfaroni, perdonatemi la parola, che oggidì è in uso...... mistificatori che vi danno a

bever grosso, e intanto si divertono alle vostre spalle.... È facile che abbiano moltissime relazioni, ma non godono veruna stima. Sono ricevuti in società come vi si riceve un baro da carte, o dirò meglio, come un saltimbanco che ha il carico di divertire.

— Ah! signore, voi fate insulto a Beaumignard!

— Non posso fargli insulto, se vi dico che non lo conosco! Vi parlo sulle generali, non prendo di mira alcuno in particolare....

— Ciascuno ha il suo modo particolare di vedere, o signore, ed ho già notato che noi due non vediamo le cose sotto eguale aspetto.

— Se tutto il mondo vedesse e pensasse a un modo solo, mi pare che la società diverrebbe assai monotona, perchè non vi sarebbe più luogo a discussioni, e dalle discussioni appunto scaturiscono i lumi.

— È possibile anche questo, signore, e sento con voi che la discussione ha i suoi pregi, presenta dei vantaggi.

— Sì, ma la pace, l'unione, l'accordo, l'armonia ne presentano ancora di più, ed è quanto non s'incontra quasi mai in società, del che si ha ben ragione di dolersi!

— Voi dunque, signore, abitate in Parigi?

— Sì, signore, da un anno a questa parte; e me ne vanto.

— Non v'è motivo per vantarsene.

— Io mi trovo infinitamente meglio che altrove.

— E allora, perchè abitavate in altro luogo?

— Perchè, in provincia, aveva un piccolo impiego, che mi vi teneva inchiodato, e perchè

mia moglie, ch'era nata in quelle parti, era amante della campagna, tutta occupata de' suoi fondi, de' suoi conigli, de' suoi polli, insomma delle costumanze nelle quali era stata allevata. Ma tutto ad un tratto mi è pervenuta una pingue eredità, e sono rimasto vedovo!.... Tutti i colpi di fortuna in un punto. Ho quindi lasciato immediatamente il mio impiego e sono venuto a vivere a Parigi, ove sto molto meglio.

— Lo credete.... Ma vedrete. L'aria di Parigi è malsana.

— Il corpo medico non la pensa in questo modo.

— Le strade sempre fangose.

— Vi piacerebbe meglio vedervi crescer l'erba come a Versailles?

— Lastricati pei cavalli, in quelle contrade dove non passa mai una carrozza?

— Meglio che mancarne anche quelle per dove passano.

Il signor Malfatti spurga il naso guardando il signor Grassouillet con aria dispettosa, quindi ripiglia:

— I trattori di Parigi si fanno pagar troppo.

— Ve n'è di quelli ove si spende pochissimo.

— Le strade, sempre battute da tante carrozze, che è un miracolo se uno va in volta senza farsi schiacciare.

— È una prova dell'opulenza, del commercio, della moltitudine d'affari che vi si fa.

— Udite un po' i mercanti; si lamentano tutti.

— Andate un po' a cercare un operajo che lavori subito per voi! Non ne trovate uno che ne abbia il tempo, se non aspettate ch'egli abbia

finito prima qualche lavoro che già aveva per le mani.

— Le donne poi, le donne, sono di una civetteria....

— Le donne sone civette in tutti i paesi..... e almeno le parigine hanno un *facino* tanto grazioso che fanno trovare naturalissima la pretensione di piacere.

— Tutti gli uomini vi protestano amicizia, e non contate un amico.

— È già qualche cosa che vogliano mostrarsi nostri amici.

— Lusso sfrenato, e miseria incredibile.

— Non v'è paese al mondo in cui gli sventurati trovino tante mani pronte a soccorrerli, come a Parigi.

— I vostri Parigini non pensano ad altro che a darsi buon tempo.

— Uomo allegro il ciel l'ajuta; e poi chi è allegro, non è mai cattivo.

— Ma facendosi una necessità del piacere, si finisce a trovar necessaria la crapula, indispensabile lo stravizzo.

— Essendo Parigi come un centro di tutto, se vi sono frequenti i vizii, non vi sono men frequenti le virtù, e così, bene e male, trovandosi in eguale misura, si confondono, si elidono vicendevolmente. Se la gioventù vi corre qualche pericolo, avvantaggia da questo lato, chè vi si istruisce più presto. Le arti belle, il genio, le cognizioni, si danno mano fra loro, e colla matita delle *caricature* sferzano la stoltezza; e di tutto quel nembo di parole che vi suonano di

continuo all'orecchio, l'uomo sensato non ritiene che quelle che presentano qualche utilità, e non ascolta che quanto è buono.

Il signor Malfatti torna a spurgarsi il naso, e come se, questa volta, se lo volesse strappare; giacchè la sua collera è passata nel suo moccichino, tanto più ch' egli non trova nulla a rispondere all'altro signore che sostiene così vittoriosamente le difese di Parigi.

In quel momento entra nel caffè un altro personaggio, ancora giovane, con una di quelle facce giovialone che ispirano l'allegria al solo guardarle. I suoi occhi vivaci, amabili, la sua bocca ridente, le sue guance fresche, e la sua fronte annunciante la svegliatezza del suo ingegno, invitano alla confidenza, alla fàmigliarità con lui, che è il signor Beaumignard in persona.

Egli corre al signor Grassouillet, gli batte quasi al tempo stesso, la mano, la spalla, il ventre, e sclama:

— Ah! siete giunto prima di me!... Sono vinto!.... Ma fu colpa del mio oriuolo.... o dell'orologiajo, o per dir meglio, è colpa mia.... perchè se l' orologio non segna esattamente le ore, sarà forse perchè ho presa la mala abitudine di pormelo nel saccoccino del panciotto..... e allora..... capite?....

— Non capisco niente del tutto, giacchè mi pare che un orologio possa andar bene anche nel saccoccino del panciotto, quanto in quello dei pantaloni.

— Non volete intendere, e allora mi spiegherò. Alla sera, quando si torna a casa, dopo essersi

divertito, affaticato, stancato, dopo aver ben pranzato e cenato bene, dopo ch'è fatta ora tarda.... giacchè io vo sempre a letto tardissimo..... allora si ha sempre fretta di andarsi a cacciare fra le lenzuola, si levano di dosso gli abiti a fretta e furia, non si pensa più d'aver l'orologio nel saccoccino del panciotto, e gettando questo alla ventura su quel mobile ch'è più vicino, vi si getta anche il povero oriuolo. È quello ch'io fo appunto quasi ogni sera, e l'indomani mattina sono molto sorpreso di trovare il mio orologio su d'una seggiola, o dietro i cuscini del *divan*.... perchè avendo gettato il panciotto, l'orologio ne uscì fuori e andò a fermarsi dove gli avvenne.... Avete inteso adesso?

— Ho inteso benissimo.... Ma non vi confiderò il mio orologio.

— Farete benissimo; notate però che li butto là con una certa destrezza, per cui non lo spezzo.

Ciò detto, il signor Beaumignard getta gli occhi sul personaggio che trovasi al fianco del signor Grassouillet, e poco sedotto dalla faccia aggrinzata, dal fare burbero, e dal modo di vestire del signor Malfatti, lo saluta però dandogli titolo di caro amico.

— Il signore è in vostra compagnia?.... È uno dei nostri?.... Viene a pranzo con noi?.... Tanto meglio!..... Come dice la canzone: = Più matti siamo = Più allegri stiamo. =

Il signor Malfatti che non aveva sembianza d'uomo cui piaccia di ridere, saluta alla sua volta il sorvenuto rispondendogli:

— Signore, non ho l'onore di trovarmi in istretta

relazione col signor Grassouillet..... ho avuto il piacere di trovarlo qualche volta in questa bottega da caffè..... Siamo entrati in discorso..... senza però andar più in là d'una semplice conoscenza....

— È verissimo, ripiglia Grassouillet; ma io sono fatto così: bisogna che chiaccheri, che la discorra, che lasci libera la mia tendenza all'espansione.... Quando vo solo in teatro, prendo subito a ragionare con qualche vicino. Fossero anche bambini da poppa, farei chiacchere anche con loro.... Mi pare che la lingua non sia stata data all'uomo per altro uso che per parlare.... ed io me ne servo....

— Badate bene! sapete quello che ha detto Esopo....

— *È quanto v' ha di ottimo e di pessimo ;* lo so da quando andava alle scuole.... Ma oso fino credere che la mia lingua non sia cattiva.... Ho un carattere felicissimo.... Vedo le cose tutte pel loro verso più favorevole.

— E quando le cose sono tali che non hanno alcun verso favorevole? sclamà il signor Malfatti.

— Ne hanno sempre.... È che non ve lo sapete trovare. Insomma, mio caro Beaumignard, questo signore, ch'è d'altronde, non ne dubito, una persona meritevole di tutta la stima, è di parere affatto opposto al mio. S'io sono ottimista, egli è pessimista; io vedo tutto color di rosa, egli vede tutto nero; a me tutto sorride, a lui spiace tutto; io mi diverto con facilità, egli non si diverte mai; io son lieto, egli è tristo; io mi fido di tutti, egli si fida di nessuno; quello ch'io approvo, egli lo biasima; e dovete quindi pensare che il signor

Malfatti non proverebbe alcun piacere passando un giorno con noi.

— Credo che vi avreste a perdere, signor mio, dice Malfatti rispondendo con un modaccio del viso al sorridere di Beaumignard.

— Sono anzi certo che vi guadagnerei.

— Oh! scommetto pel contrario.

— Ebbene; scommettiamo un pranzo a Maison Dorée, da venti franchi per testa, a favore di ciascuno di noi tre.... Vi pare?....

— Se volete assolutamente pagarmi il desinare....

— Pagherete voi, perchè sarete il perdente; sono certo che ne converrete anche voi, e che, da voi stesso, dichiarerete di aver perduto...., e ciò forse prima che finisca la giornata.

— Davvero, signore, la vostra fiducia in voi medesimo mi fa quasi voglia di ridere....

— Vedete bene.... comincio a divertirvi....

— Per provarvi che non metto fede nei vostri pronostici, accetto la scommessa.

— Benissimo; allora siamo intesi.... Ma dovete stare a mia disposizione fino a mezzanotte.

— Fino a mezzanotte.

— E fino a quell'ora, lascerete ch'io vi conduca, che vi faccia fare quello che vorrò, perchè se ricusaste di fare quanto io penso che possa divertirvi, capite bene che avreste sopra di me troppo vantaggio.

— Mi metto totalmente a vostra discrezione fino a mezzanotte.

— E quest'oggi pranzeremo a spese comuni.

— Volentieri.

— Eccoci belli e intesi. Signor Grassouillet, siete testimonio.

Il signor Grassouillet non sa concepire come il suo amico Beaumignard possa fare una tale scommessa con un uomo così mesto, così taciturno com'è il signor Malfatti, persuaso che questi sia tale da non poter più sentir piacere ad alcun divertimento. Cionnondimeno accetta di esser giudice nella loro sfida.

— Ora, dice Beaumignard, vo a dire quattro paroline ad una amabile donnetta, che sta qui a due passi, cui spero di sposare se giungo a provarle che ho messo giudizio e che mi sono fatto economo, moderato nelle spese; fra brevi momenti sono da voi, e vi consacro l'intiera giornata.

— Il vostro Beaumignard mi pare uno stordito di giovinastro, che non abbia un grano di sale in zucca, dice il signor Malfatti poichè il giovane se ne andò. Ho accettata la sua scommessa perchè vi ha posta un'insistenza che mi ha messo in puntiglio. Ma vedete bene ch'egli non ha briciola di buon senso, pretendendo che per questa sera io debba convenire nel darmi vinto.... giacchè..... quand'anche mi divertissi di fatto, sono padrone padronissimo di non convenire che mi sono divertito.

— Ma non sarebbe buon giuoco, manchereste di schiettezza! Confesso però che il suo ardimento mi par singolare anche a me.... Non terrei dalla sua parte, nemmeno ponendo il semplice contro il doppio.

— E fareste benissimo. S'egli non ha da prender moglie che quando sarà moderato nelle spese e quando avrà messo giudizio, credo resterà nubile tutta la vita.

Beaumignard ritorna tosto a coloro che lo aspettavano.

— Eccomi con voi, signori cari.... favorite seguirmi....

— Dove ci conducete?

— Dove mi piacerà. Perchè vi procuri qualche piacere, dovete lasciarvi condurre e palafittare fino a sta sera, come meglio lo crederò.

— È giusto, dice il signor Malfatti, seguendo Beaumignard sui baluardi; dobbiam lasciarvi ampia facoltà di fare di noi ogni vostra voglia, altrimenti direste, ch' io non vi ho lasciato il campo di divertirmi.... Oh! io sono nelle vostre mani; è convenuto così.

— Benissimo; allora, o signori, saliamo in quest'omnibus. Vivano le vetture a trenta centesimi!... Non conosco nulla che sappia divertire più di questo modo di andare in giro senza stancarsi.

I tre salgono nell'omnibus che parte dai baluardi per attaversare la città. Beaumignard si pone frammezzo a' suoi due compagni, e dice al signor Malfatti:

— Mi accordate che l' invenzione degli *Omnibus*, delle *Cittadine*, delle *Bearnesi*, delle *Parigine*, delle *Donne bianche*..... insomma di tutti questi mezzi da trasporto in cui per trenta centesimi si corre dall'una all'altra estremità di Parigi, sono un vero trovato di Minerva.

— Certo che queste vetture sono utili, dice il signor Malfatti; ma se ne fa abuso, voglio dire, se ne son fatte in troppo gran numero. Al presente le strade di Parigi sono assai più pericolose che in altri tempi per quelli che hanno l'im-

prudenza d'andar a piedi. Non si può camminare per due minuti, senza esser costretti a guardarsi da que' carrozzoni che si fermano nel bel mezzo della strada per prender su o per deporre passaggeri. E poi, udite un po' cosa dicono i calzolaj, i venditori di pelli e di cuojo; assicurano che queste vetture recano loro un danno gravissimo, perchè la gente di Parigi non va più a piedi.

— Caspita! se date retta ai mastri di posta, vi diranno anch'essi che le strade di ferro sono una indegnità, una rovina del prossimo. È impossibile l'accontentar tutti.

— Queste vetture ci fanno spendere ad ogni tratto trenta centesimi!

— Mi fate risovvenire d'un vaudeville, nel quale un avaro diceva, parlando degli *omnibus*: « preferisco le carrozze da nolo perchè costano trenta soldi.... e quindi non se ne prendono. » Queste carrozze, non son altro che i cocchi dei nostri antenati. Trovano molto favore presso la classe degli operaj, presso i piccoli possidenti; le persone del popolo sono lietissime di trovarsi nella stessa carrozza col loro padrone di casa, col loro protettore. Si compiacciono di fregarsi dietro la veste d'una bella donnetta, o dietro i pantaloni d'un damerino; perchè anche negli omnibus si trovano belle donnette e damerini. Nelle persone del popolo, finalmente, la passione per questo genere di carrozze è portato a segno tale, che vedrete spesso una compagnia di sei persone, che vanno alla bettola, o ne ritornano, salire in un omnibus, la cui spesa ammonterà fra tutti a trentasei soldi, mentre, con soli trenta avrebbero potuto

prendere una vettura da piazza, che li avrebbe condotti difilato al loro destino.

La carrozza in cui erano saliti quei tre signori non tarda a riempirsi. Prima di tutti è un individuo molto aggrinzato e con occhiali sul naso, che si pone accanto un pasticcio ed un paniere da ostriche.

Vien poi una graziosa fattorina, che sarebbe vestita con molta galanteria, se non fosse guasto ogni suo ornamento da scarpe scalcagnate e da calze sucide.

In seguito vi sono due uomini che hanno un po' del villano e un po' del cittadinesco; due ben tarchiati che mostrano aver fatta una buona colazione. Entrando in carrozza, l'uno di essi, solo per un pelo, non ischiaccia il pasticcio del signore dagli occhiali; e l'altro con tutta la gravezza della sua enorme persona schiaccia i piedi del signor Malfatti, che dà su un grido sclamando:

— Ah! per Dio! badate dove mettete i piedi!

— Caspita! in qualche luogo bisogna pure che li metta, risponde l'altro, senza mostrarsi punto commosso dal grido gettato da quel signore.

— Non dovete però mettere i vostri piedi sui miei....

— Siete voi che mettete i vostri sotto le mie scarpe!,...

Malfatti fa la cera brusca e non aggiunge altro.

— Cominciam bene! dice Grassouillet.

Beaumignard si volge indietro per ridere.

— Dove andiamo? susurra tosto il signor Malfatti guardando Beaumignard.

— Non vi s'aspetta il domandarlo, purchè io vi diverta....

— Ma, negli omnibus non mi diverto niente affatto.

— Che fretta!.... Verrà il tempo che vi divertirete.....

L'omnibus si ferma per aspettare un pezzo da sessanta d'una signora colla sua fante e due ragazzi maschio e femmina, che piangono entrando nella vettura, perchè non furono comprate loro le chicche promesse.

Tutta quella schiera si precipita nell'omnibus, puntellandosi sulle braccia e sul petto di tutti, e aggrappandosi tanto agli abiti quanto al corpo delle persone. La grassa signora, in un momento in cui perde l'equilibrio, pose la destra sulla parrucca del signore dagli occhiali, e nella scossa ch'ella gli dà, gli mette a nudo una tempia, mentre dall'opposta parte le parrucca gli scende oltre l'orecchio.

Quel signore monta sulle furie. La signora seguita a farsi avanti, ciondolandosi come una funambola che balli senza contrapeso. Cade finalmente sulla panchetta, e siccome il conduttore pretende che debbano pagare anche i fanciulli, ella si prende il maschietto sulle ginocchia, ed accenna alla fante che si prenda sulle sue la bambina. I fanciulli seduti a traverso fregano il fango delle loro scarpe ai panni delle persone che siedono loro dappresso, mentre essi non cessano di piangere, e di eccitare la necessità di pulir loro il naso, il che, per mala sorte non venendo fatto, aggiunge lo schifo alla noja de' vicini.

L'omnibus torna a fermarsi. È un giovane con

lunga barba e capelli lunghi, che vuol darsi aria da artista, ma le sue mani distruggono ogni idea che avesse saputo destare il suo vestito e la sua acconciatura.

Torna a fermarsi; è una vecchia signora tutta olezzante come una bottega da profumiere, che ostenta un fare ardito, insolente, che ha un naso aquilino di lunghezza strordinaria, e che mostra di volersi cacciare da per tutto. Quella signora si pone a sedere sulla sportella che il signore dagli occhiali aveva collocata presso di sè; ella mette uno strido, poichè si sentì pungere. Il signore viene invitato dal conduttore a porsi la sua sportella sullc ginocchia. La vecchia sostiene che è ferita, ed il signore risponde che i gamberi che racchiuse entro la sportella, sono tanto ben ravvolti, ch'è impossibile che l'abbiano offesa. La signora assicura che ha sentito un qualche cosa di pungente passarle le vesti, e trova sconvenevolissimo che si portino gamberi marini in un omnibus.

— Eccoci in quattordici.... Si comincia a star bene, dice il signor Grassouillet.... E coi fagotti ed i fanciulli, potremmo dire che è compiuto il numero.

Eppure si fermano ancora.

— Non v'è più posto, grida il signor Malfatti.

— Sì, signore; ve ne sono ancora due, risponde il conduttore.

All'altezza del predellino vedesi spuntare una specie di donna di casa, che si tiene un mucchio di piattelli fra le braccia, e si fa sporgere ancora due insalatiere dal conduttore; poichè adesso a

Parigi vi sono delle persone che sloggiano valendosi degli omnibus.

— Oh! Dio buono! dice il signor Malfatti; dove si fa a cacciare costei con tutte quelle stoviglie?

— Bisogna stringersi e farle un po' di posto, dice Beaumignard; quello ch' io non so intendere è la rozzezza, l'impertinenza di certe persone, che in una vettura pubblica non vogliono darsi un po' d'incomodo, scomporsi un tantino, per lasciar posto a quelli che giungono dopo di loro. Pare che la sciocca loro fisonomia voglia dire: « Si stringano gli altri, se lo vogliono; io non mi movo d'un dito. » Quando si vuol farla da gran signore, non si sale in un omnibus, che è la carrozza dell'eguaglianza.

Il signor Malfatti, intendendo la lezione che gli dà Beaumignard, procura di ritirarsi, e la donna dalle stoviglie viene a porsegli quasi sulle ginocchia. Si tiene in alto le due insalatiere nella mano destra, in modo che di quando in quando ne fa quasi una maschera al suo vicino.

— Se credete ch' io mi diverta!..... dice sommesso il signor Malfatti, procurando sottrarsi alle insalatiere, di cui la vicina ostinavasi a fargli ventaglio.

Beaumignard ascolta una tale riflessione con aria molto indifferente. L'omnibus procede per qualche tempo, ma tosto si ferma ancora.

— Ah! se n'impipa di noi! dice il signore dai gamberi, facendosi una corazza colla sportella e col pasticcio.... Avrebbe forse intenzione di far entrare alcun altro?.....

— Siam già come arringhe nel barile! dice la

donna dai piattelli. Al che uno de' signori che non sono a digiuno, risponde:

— Io credo di essere nel mio diritto!.... la mia camicia è da torcere, e così pure le mie calze!....

Un giovane che pare un commesso da droghiere compare all'ingresso dell'omnibus con faccia ridente e ritondotta, coperto il capo d'una berretta. Appesi al braccio sinistro si reca varii sacchi legati, e nella mano destra si tiene una corda cui sono attaccati tre vasi di terra arenosa, che a quanto si può giudicare dai coperchii, contengono del mosto.

Un sentimento di terrore si manifesta per tutto l'omnibus alla vista del giovane droghiere e de' suoi vasi. Egli, non cessando mai di sorridere, dice al conduttore:

— Da che parte troverò un po' di posto?

— A sinistra.

— Signori a sinistra, si ritirino un poco...... v'è posto ancora per uno.

Il signor Malfatti era tranquillo, perchè dalla sua parte il numero era compito. Per sua mala sorte, in faccia a lui si andò a porre il giovane droghiere, ed i vasi di terra gli battono le tibie, onde gli tocca soffrire in silenzio nuovi e spiacevoli incomodi.

Il conduttore vien tosto in giro a riscuotere il prezzo dei posti, e per tutto l'omnibus è un moto di denaro, di monete di rame. La signora dalle stoviglie fa un continuo stender di mano per ricevere e far passare al conduttore il denaro de' passaggeri che si trovano più vicini al fondo della vettura, ed in quel moversi avanti e indietro,

batte sempre sul viso del signor Malfatti le sue insalatiere, ond'egli fa un viso da metter paura. Quando finalmente egli crede di potere spingere innanzi un poco il capo, la sua vicina, facendo un movimento troppo repentino, per ricevere un pezzo da dieci soldi che si vuol consegnare al conduttore, si spezza una delle insalatiere sulla fronte del signor Malfatti.

— Ah!.... siete pure inavveduta, signora!

— Oh! siete voi che siete un uccellaccio!.... Venite proprio a buttarvi col viso sulla mia insalatiera.... Ma me la pagherete!....

— Mi fate venir da ridere!.... E questa gobba che m'avete fatto sulla fronte?.... Son io che ho ragione di lagnarmi!

— Oh! non parlate nemmeno della vostra fronte.... È la mia insalatiera che era nuova affatto... della fabbrica Séures.... di cui non se ne trovano più.... e che la valeva sessanta franchi....

— Della fabbrica di Séures!.... quella?.... era di quelle porcellane ordinarie che si trovano nelle case di tutti i villani.

— Valeva niente meno di ottanta franchi!

— Ottanta centesimi, non ottanta franchi!

— Non ne troverei una eguale nemmeno con cento franchi.

— Non è possibile che voi abbiate degli effetti di sì gran valore.... Sarebbe un lusso improprio.....

— Sono del signor padrone, cui vo a fare le faccende di casa, ed al quale io trasporto gli effetti alla sua nuova abitazione.... e l'è un.... aspettate un momento.... un *Antiquitario*.... Un'insalatiera come questa, me la farà pagare centoventi franchi....

— Vi consiglio di finirla a mezza gamba con costei, altrimenti, per quel che vedo, l'insalatiera ascende ad un valore favoloso.

— Ma non è colpa mia s'ella ha spezzato l'insalatiera sulla mia fronte.

— Sarà così; ma è sempre la vostra fronte che spezzò l'insalatiera. Avrete un bel dire ed un bel fare, ma dovrete por mano al borsello....

L'omnibus era giunto al solito luogo delle sue fermate, vale a dire, i passaggeri potevano discendere, od andar più lontano, servendosi delle corrispondenze. I passaggeri discendono; ma la donna delle stoviglie si mette fra i piedi del signor Malfatti, e grida, e vuole andare dal commissario..... Per farla finita, quel signore è costretto a darle tre franchi, ch'è quanto viene stimata l'insalatiera dal maggior numero de' passaggeri; e Beaumignard si prende sotto il braccio il signor Malfatti, lo trae seco e lo fa salire nella corrispondenza, ove il signor Grassouillet ha già preso posto.

— Ancora un omnibus! dice Malfatti ponendosi a sedere fra Beaumignard ed una donna di campagna; ci menate dunque a passeggio nel distretto?....

— Vi prego di lasciarvi condurre....

— Non dico in contrario.... È cosa convenuta.

Il signor Malfatti non dice più nulla; egli è già molto istizzito per aver dovuto dare tre franchi alla donna dell'insalatiera, che gli ha fatto una gobba sulla fronte, e guarda quindi con terrore tutte le persone che entrano nella carrozza, temendo che non portino degli oggetti fragili.

L'omnibus si mette in moto quasi pieno. Dopo cinque minuti, si trova pieno zeppo. Essendo salito un signore grasso e panciuto, Beaumignard ebbe la buona grazia di ritirarsi un poco vicino al signor Grossouillet, per fargli un posto fra lui ed il signor Malfatti. Il grosso viaggiatore vi si adagiò posando sul suo vicino uno de' suoi emisferi, sicchè il viso già aggrinzato del signor Malfatti acquista un' aria da furibondo. Ma questa volta il signor Malfatti non ardisce aprir bocca, e si lascia soffocare, limitandosi solamente a lanciare di quando in quando occhiate fulminanti sopra Beaumignard.

— Parmi che non si diverta niente affatto, dice Grossouillet all'orecchio del giovane che gli sta vicino.

— Vi pare? Mi fate stupire....

L'omnibus compie la sua corsa, senza che lungo la strada sia mai disceso alcun passaggero. Sono giunti alla barriera di Vaugirard. Il signor Malfatti si asciuga i goccioloni che grondano dalla fronte; ma Beaumignard gli fa cenno di seguirlo, e lo conduce innanzi ad un altro omnibus che va a Berus.

— Saliamo anche là entro? dice il signor Malfatti mostrandosi costernato.

— Sicuramente.

— Volete dunque farci passare tutta la giornata in omnibus?

— Forse sì.

— Ma, vi assicuro che non mi diverte punto il chiudermi là entro.... anzi.... mi fa noja.... Non sarà questo il modo per cui possiate guadagnare la scommessa.

— Fate grazia a salire, e non cercate più in là....

Non v'era scampo; il signor Malfatti erasi impegnato a fare tutto quello che si voleva.

Eccolo quindi nuovamente fitto in un omnibus. E siccome la gentilezza del signor Beaumignard gli è già tornata funesta, questa volta egli non gli siede vicino, ma si colloca presso un giovane in berretto, che ha viso di buon cristiano, e incapace di offendere, che tiene quasi sempre gli occhi bassi, e s'inchina a tutte le persone che entrano nella vettura.

Dall'altra parte del signor Malfatti viene a sedere un soldato, il cui viso severo, i lunghi mustacchi, lo sguardo cupo, ed i modi bruschi formano un bel contrasto coll'aspetto e coi modi del giovane in berretto.

L'omnibus si riempie, senza che le persone vi si trovino troppo stipate. Giunto il momento di pagare il conduttore, il giovane dal berretto si fa sollecito di ricevere e di passargli il denaro. Il soldato, trovandosi più lontano del signor Malfatti, consegna a quest'ultimo un pezzo da due franchi, che vien da lui consegnato al timido vicino, raccoglitore del prezzo dei posti.

Qualche momento dopo, il soldato grida, volgendosi al conduttore:

— E così?.... il mio resto.... non viene oggi?....

— Il vostro resto?... risponde il conduttore con sorpresa; il resto di che?....

— Del mio pezzo da due franchi.

— Non mi ricordo aver ricevuto alcun pezzo da due franchi, e d'altronde ho datto il resto a tutti....

— Che mi venite cantando, conduttore? Se aveste dato il resto a tutti, non ve lo chiederei. Vi ho fatto passare due franchi, e pretendo il mio resto.

— Non ho ricevuto alcuna moneta da due franchi, e stava anzi per domandarvi il prezzo del posto, giacchè me ne manca uno.... e credo benissimo siate voi che non abbia pagato....

— Ah! corpo di bacco! Conduttore, guardate bene come parlate, o vi do una lezione come si deve! Dite, signore, non vi ho consegnato un pezzo da due franchi?

Questa domanda era diretta al signor Malfatti, che si affrettò a rispondere:

— Sì, sì, me ne sovviene precisamente.... Mi aveva dato un quaranta soldi.... cioè un pezzo da due franchi, come si dice meglio alla giornata, che non si suol più contare a soldi.... Pure vi sono delle persone che non sanno smettere l'usanza di dire un soldo a vece di cinque centesimi, e due soldi, a vece di dieci centesimi. Col tempo, speriamo che....

— Oh! caspita! non avete finito ancora, o signore, co' vostri soldi e centesimi? Non è di questo che si tratta. Che cosa avete fatto del pezzo di due lire che vi ho consegnato?

— Come? signore; che ne ho fatto? L'ho consegnato anch'io a questo signore che mi sta a destra, e che si trova più vicino al conduttore.... Non è vero, giovinotto?....

— Io, signore? Non ne so niente.... non me ne ricordo..... Credo che sbagliate..... Del resto, ho dato al conduttore tutto quello che mi fu consegnato.

— Ed io, dice il conduttore, in questa corsa non ho ricevuto alcun pezzo da due lire.

Il soldato comincia a muoversi sulla panchetta, come se avesse le formiche nei pantaloni; picchia i piedi e bestemmia come un Ariano, dicendo:

— Questi scherzi non mi piacciono.... Voglio la mia moneta.... Ne ho bisogno, o metto sossopra tutto l'omnibus e tutto che vi è dentro....

— Ma, signore, risponde il conduttore, ve lo dico ancora, rivolgetevi a colui cui avete consegnato la moneta; io non l'ho ricevuta sicuramente.

Il soldato, che si trova rivolto verso il signor Malfatti, lo guarda con occhio minaccioso e gli dice:

— Siete voi che avete ricevuto il mio pezzo; rendetemi quanto mi viene.

Il signor Malfatti si volge di nuovo al suo giovane vicino, e gli dice:

— L'ho data a voi la moneta del signor soldato.... L'avete forse lasciata cadere?

Il giovane si ostina a far lo gnorri, e risponde:

— Io non so quello che vi diciate..... Non mi sovviene niente affatto che m'abbiate dato una grossa moneta....

— Bisogna che la moneta in questione sia caduta per terra, dice il signor Grassouillet. Guardiamo; è presto fatto.

Tutti abbassano il naso, osservando fra' piedi, o sotto quelli dei vicini. Beaumignard sclama tutto ad un tratto:

— Vedo qualche cosa risplendere sotto il signor Malfatti, alla sua destra....

Il signor Malfatti si affretta a toccare dove

Beaumignard gli ha accennato, e pone la mano in uno sputacchio. Si raddrizza infuriato; ma il soldato lo è più ancora di lui, digrigna i denti, stringe i pugni, e guarda di sottecchi il suo vicino, dicendo:

— Sia dove si vuole la moneta, l'ho data a voi.... Finiamola, signor mio.... fuori tosto il mio denaro.... o vi do un piccolo ricordo appena saremo fuori di qui.

Il signor Malfatti, che non sentivasi alcuna volontà di ricevere dei ricordi da un soldato per la meschinità di due lire, si trae di saccoccia, sospirando, due pezzi da venti soldi l'uno, e glieli offre, dicendo:

— Giacchè devo sopportar io la perdita.... prendete, signore.... eccovi i vostri due franchi.

— Non voglio che trentaquattro soldi... Pagate il mio posto, datemi il resto e finiamola.

Il signor Malfatti fa quanto gli vien detto, gettando di quando in quando occhiate fulminanti dalla parte di Beaumignard, che va canticchiando fra denti.

Finita finalmente questa scena, l'omnibus giunge alla stazione. Prima di scendere, il signor Malfatti fa nuove perlustrazioni nella carrozza, e il giovane in berretta vi si trattiene con lui per ajutargli a cercare il pezzo da quaranta soldi, che sa benissimo non riusciranno a trovare.

— E così? dice Beaumignard al loro compagno che vien mesto a raggiungerli.

— Così? Vi ho perduto altri quaranta soldi, che coi tre franchi dell'insalatiera fanno un bel napoleone..... Bel divertimento mi procurate, si-

gnor Beaumignard; avete un'arte particolare per divertir le persone!....

— Suvvia.... poichè le vetture da trenta centesimi non vi vanno a genio, andremo a piedi.... Vedete che buon figliuolo son io; fo tutto quello che vi può riuscire piacevole.

I tre signori si mettono in cammino. Il signor Malfatti si ferma improvviso mettendo un grido. I suoi compagni si volgono indietro, e lo vedono frugarsi nelle saccocce.

— Che c'è di nuovo?

— C'è che mi fu rubato. Non ho più il fazzoletto; l'era in questa saccoccia.... alla mia destra.

— Dalla parte del giovinetto che pareva sì timido.... L'è lui senz'altro che ve l'ha rubato.

— Come? credete dunque....

— Signor Malfatti, bisogna diffidare di quelle persone che tengono sempre gli occhi bassi.

— Signore, mi pare che avreste potuto dirmelo prima.... Mi sovverrò lunga pezza dei vostri omnibus!...

— È quasi sempre una vettura che diverte assai, nella quale un osservatore trova a fare mille studii morali, mille applicazioni. Ve n'ha di quelli che se lo prendono per ispasso; e non è colpa mia se voi siete abbattuto male. Venite con me, signori miei.

Beaumignard conduce i suoi due compagni nel centro di Parigi, e trova mezzo di farli passare in molti crocicchii.

Ora sapete, o lettore, cosa sia un crocicchio in uno dei quartieri popolosi di Parigi?... Quando dovete traversarne uno, non saranno soverchii, anzi spesse volte non vi basteranno, i due occhi

e i due orecchi, chè vi bisognerà anche aver il piede sicuro, il portamento vivo, svelto, leggero, circospetto, e che all'evenienza sappiate anche saltare un fossato.

Quindi, allorchè vi trovate al crocicchio Bussy, od a quello della Croce Rossa, od a quello del Monticello de' Mulini, o della strada Vivienne, o dei *Porcherous*, o dei Padrini, o dei Carmini, o Bethizy, badate bene a' fatti vostri! Prima d'attraversare, guardate avanti, guardate indietro, guardate da tutte le parti..... Quel ch'è difficile si è, che bisognerebbe procurare di veder tutto in un punto solo; poichè quando avrete prese tutte queste precauzioni, e che non avrete veduto delle vetture che in lontananza, vi farete innanzi con fiducia, dicendo fra voi: Non c'è alcun pericolo? Passiamo da questa all'altra parte del crocicchio!

Ma troppo fidente, che non conoscete il nostro Parigi!

Un venditore d'insalate vi si pianta dinanzi; alcune donne vi impediscono il passo, comprando lattughe. Andate ad urtare dietro una carretta fermata.... Ma ecco il carrettiere che giunge e vuol far indietreggiare il suo cavallo; per non trovarvi compresso fra una colonnetta e le ruote del carro, movete alcuni passi indietro, ed ecco che una voce sonora vi grida:

— La vita, vecchio rancido!

E non vi scandelizzino queste parole! le sono delle più dolci che vi possano giungere all'orecchio, allorchè attraversate un crocicchio popoloso.

Quegli che vi ha così apostrofato è un imbiancatore di fabbriche, il quale si porta de' piatti di

terra, dei secchi pieni di colori, dai quali per miracolo vi siete preservato. Vedete quindi che invece di sdegnarvi di quanto vi ha detto, dovete piuttosto ringraziarlo.

Volete mettervi al sicuro sotto la porta d'una casa; ma ne sloggia un inquilino, e ne escono i facchini recandosi dei mobili sopra una barella, e anch'essi vi gridano: La vita! con aria feroce, che vi dice chiaro che non hanno voglia di ritirarsi per voi.

Vi risolvete allora a saltare un fossato alquanto largo, a rischio di mettervi in mezzo il piede, e cadete innanzi la bottega d'una pescivendola nel punto che questa getta nella strada l'acqua d'una panchetta in cui aveva posto in molle del pesce. Una gran parte del liquido vi viene a spruzzare le gambe, e la pescivendola non vi dice altro che:

— Ragazzo mio! mi capitate sulla porta come un colpo apopletico! Non è colpa mia. Ma è acqua netta; non ha che odore di pesce.

Ritirandovi dalla pescivendola, vi trovate fra un gruppo di persone che escono d'una bettola altercando. Tutto ad un tratto le loro braccia si stendono.... Paf! vi giunge uno schiaffo potente, che non era a voi diretto, ma che pure vi tocca, ed invece di farvene le scuse, ve ne daranno altri, se non vi affrettate a fuggire i combattenti.

Siete uscito dal parapiglia e finalmente respirate.... Ma due mastini vengono alla vostra volta inseguendosi, e vi si cacciano fra le gambe, facendovi perdere l'equilibrio. Quando vi potete rimettere, vedete venirvi addosso una vettura, un calesse, e degli omnibus. Non sapete più a qual'àncora

di salvamento aggrapparvi, e non è senza correre più volte il rischio di restare schiacciato, o rovesciato, che giungete ad uscire dal crocicchio.

Ora, o lettore, che siete al fatto delle cose, ben intendete qual piacere doveva provare il sig. Malfatti seguendo nel centro di Parigi il signor Beaumignard, che cammina svelto, ma che non può a meno di fermarsi d'improvviso quando attraversa un crocicchio.

Il più frivolo oggetto pare che attiri l'attenzione di Beaumignard, il quale si ferma innanzi ad una bottega, innanzi ad una cantatrice, o ad un banchetto su cui sono sciorinati oggetti da mettere in vendita, od innanzi ad un cieco, o ad una bella donna.

Allora, il signor Malfatti, costretto di fermarsi egli pure, per aspettare i suoi compagni, si guarda intorno con terrore. Le carrozze lo spaventano, i passaggeri lo urtano coi gomiti, il rumore lo stordisce, egli salta continuamente i ruscelli per giungere ai lastricati, e va incontro l'una, o contro l'altra. È tosto inzaccherato di fango dal capo ai piedi; sempre costretto a correr dietro a Beaumignard, o ad aspettarlo sulla strada, si decide a prendergli un braccio, dicendogli con atto di disperazione:

— Voi dunque avete giurato di dilombarmi, in questa giornata.

— In verità, mio caro signor Malfatti, non si sa che modo tenere per accontentarvi. Siamo andati in omnibus, e vi è dispiaciuto; vi fo andar a piedi, ed eccovi già annojato di camminare.... È difficile il soddisfarvi.

— Ma, signor mio, non pensate a divertirmi?

— Vedete bene che fo di tutto per riuscirvi; vi conduco a spasso in tutte le maniere.

— Questo genere d'esercizio non mi dà alcun divertimento....

— Dite piuttosto che non volete confessare che diverte assai. Ma non importa. È ora di pranzare. Entriamo in una trattoria.

— Oh! bravo! in una trattoria, dice il signor Grassouillet; il moto mi ha messo un appetito indiavolato.

— Tanto meglio! E voi, signor Malfatti, avete appetito?

— Io, signore, non saprei dirlo. Pure, pranzerò volontieri.... Mi fate correr tanto, che...

— Ciò basta perchè s' intenda che avete fame anche voi.... quantunque non lo vogliate concedere.... Che uomo terribile, che siete mai!... Non voler mai confessarsi contento!....

— Signor mio, mi pare di non averne avuto ancora l' occasione.

I tre entrano in una trattoria, ove, come sappiamo, ciascuno deve pagare il suo scotto, non essendo questo il pranzo che deve essere pagato domani da chi perderà la scommessa.

Beaumignard si fa preparare un tavolo vicino ad una finestra. Egli è quello che comanda, che fa servire quello che crede, e il cameriere gli prova la sollecitudine che si ha d' ordinario per una pratica che suol mostrare generosità.

Beaumignard ha cominciato dal domandare delle ostriche, del vino di prima qualità, poi del madera, poi del bordeaux.

Il signor Malfatti arriccia le sopracciglia, e borbotta fra i denti:

— Diamine, signore, che cosa fate?

— Oh! lasciatelo fare, dice Grassouillet; l'è un uomo che sa viver bene, che s'intende del comandare i pranzi. L'è di palato finissimo, e di gusto più che squisito; vi assicuro che ci farà fare un pranzo squisito.

— Se fosse il pranzo di domani, dice il signor Malfatti addocchiando con spavento de' filoni con tartuffi recati dal cameriere, non moverei una parola.... perchè non toccherà a me a pagarlo.... Il signore comanderà il pranzo, ed io lascerò ch'egli faccia quel che gli parrà.... ma quest'oggi.... siccome paghiamo ciascuno la nostra parte....

— Oh! mio caro signor Malfatti, dice Beaumignard, mette forse conto l'occuparsi di queste inezie quando si è in compagnia per divertirsi?... e sapete bene che quest'oggi noi non dobbiamo pensare a far altro che darci spasso.

— Signore, io non mi so che cosa vogliate fare..... ma fino ad ora non mi sono ancora divertito un momento.... Io non soglio gettare il mio denaro dalle finestre!... Per pranzare non c'è bisogno di prendere dei piatti con tartuffi!...

— Oh!... se non vi piacciono, è un altro conto.... non voglio sforzarvi a mangiarne!... Cameriere, porta a questo signore del manzo colle carote, del vino usuale ed una bottiglia d'acqua.

— No, no!... La sarebbe bella ch'io mangiassi del bollito, e voi vi ungeste i barbigi con intingoli e tartuffi, dovendo io poi pagare la mia

terza parte del pranzo! Oh! signori miei, mangerò anch'io di quello che mangiate voi. Voglio anch'io de' filoni..... Voglio del madera, dello sciampagna.... e ne voglio bevere in buona dose.

— Ah! vedete, egli va ghiotto di tutte queste buone cose!... Uomo crudele! ci vuol sempre nascondere il piacere che prova!

Il signor Malfatti non parla più, ma si getta incollerito su tutti i piatti che vengono portati in tavola; non cessa mai di riempiere e di vuotar il bicchiere, e in poco tempo si fa molto acceso in viso, ed i suoi occhi si fanno piccini e brillantissimi. Ciò tutto non vale però a far sì ch'egli si mostri più soddisfatto, mentre Grassouillet non istà un momento senza ridere, e Beaumignard canta una strofetta ad ogni bicchiere, e quasi ad ogni boccone.

Non sono ancora ai frutti allorchè, due fanciulletti savojardi con una viola per ciascheduno, si fermano sotto le finestre del trattore e si mettono a cantare, a ballare, accompagnandosi coi loro stromenti.

Beaumignard, cogliendo un momento in cui il signor Malfatti seguitava a prendere del gambero marino, di cui aveva già mangiata buona dose, dice alcune parole al cameriere.

— Che musica nojosa! dice un momento dopo il signor Malfatti. Codesti savojardi ci assordano coi loro *jup pio pio!*

— Come! sclama Beaumignard; non vi piace la musica? Mi fate stupire.... La musica ha tanto potere sulle anime sensibili.... Sapete bene che.... *emollit mores, nec sinit esse feros....*

— In primo luogo, signore, io non intendo il latino.... Non so che cosa sia l'*emollit* della musica; d'altronde io non do nome di musica all'ignobile suono delle viole.... Pare un'accademia di gatti.... e le grida di codesti fanciulli.... guastano il timpano....

— E a me fanno voglia di danzare.... E voi, Grassouillet.... non lo trovate grazioso il loro *pio pio?*

— Veramente ballabile! Se fossi nella mia camera, ballerei con una seggiola.

La musica dei savojardi non cessava. Il signor Malfatti non sa più tenersi; chiama il cameriere, e gli dice:

— Date qualche soldo a quei fanciulli, e dite loro che vadano tosto.

Il cameriere esce. La musica continua. Beauminard accompagna il *jup pio pio* battendo il coltello contro il bicchiere. Grassouillet la sgambetta sotto la tavola, come se danzasse. Il signor Malfatti torna a chiamar il cameriere come se si fosse manifestato un incendio nella trattoria. Il cameriere accorre, e il signor Malfatti gli grida:

— Vi aveva pur detto di far tacere que' cantori.

— È vero, signore; ma qualcuno de' signori che sono qui a pranzo li pagò profumatamente perchè cantino durante tutto il tempo del pranzo. I savojardi sono troppo onesti per non voler guadagnare il denaro che han ricevuto.

— E quel signore che li vuol udire intanto che pranza, se ne andrà presto, almeno?

— Signore, non è ancora che alla zuppa.

Il signor Malfatti rimane come colpito dal ful-

mine. Gli tocca ad udire il *jup pio pio* fino al momento in cui lascerà la tavola. Esce dalla trattoria sbalordito dal vino e dalla viola. I suoi due compagni sono intanto molto allegri e camminano dondolandosi come se andassero a fare un passo di contraddanza.

Beaumignard conduce i suoi due commensali ai Campi Elisi. La giornata era bellissima, e vi si trovavano in folla i passaggeri, gli sfaccendati. Tutti i giuochi che si trovano riuniti in quel luogo di pubblico passeggio erano in attività, dalle pallottole fino al pallone, dalle chiglie alla morella.

Beaumignard si ferma innanzi ad un giuoco d'anelli, e dice a' suoi compagni:

— Salite, prendete i cigni od i cavalli; vi lascio la scelta.

— Non sono mai stato sulle giostre, dice Malfatti, e non so giuocare agli anelli.

— Ogni cosa ha il suo principio.

— Mi farà girar il capo.

— Tutt'altro.

— Mi farà male....

— Un motivo di più per provarvi.

— Come, un motivo di più?....

— Voglio dire che vi divertirete....

— Ma....

— Ah! signor Malfatti, se non volete lasciarvi divertire, la scommessa è perduta, ed io ho guadagnato.

Malfatti, biascicandosi le labbra, entra in un cigno. Si fanno varie partite, nelle quali non coglie neppure un anello. Scende quindi barcollante dal giuoco, e con viso tutto alterrato.

Un po' più avanti evvi un' altalena, e Beaumignard vi si ferma innanzi, dicendo a' suoi compagni:

— Salite, signori, non v'è nulla di meglio dell'altalena per coadiuvare la digestione.

— So cosa sono le altalene, e non so che farne; son molto pericolose, dice il signor Malfatti.

— Ma non quando v'è la reticella, come a questa. Se non vi fosse la reticella, non vi proporrei di salire; mi starei troppo in timore che vi faceste qualche contusione. Ma là entro potete cadere senza pericolo, chè la reticella vi riceve.... Salite.... vi farò andare altissimo....

— Amico, io sono avversissimo all' altalena.... Non vi voglio salire....

— Oh! la bella scappata! perchè sapete che vi divertireste molto, che ridereste come un matto, perciò ricusate di venirvi. Allora, pagate il pranzo.

Malfatti stringe i pugni, digrigna i denti e sale sull'altalena. La macchina vien posta in moto da uomini robustissimi, e descrive quasi un circolo come la piattaforma d'una ferrovia.

Quando si fermano, e il signor Malfatti discende, gira il bianco degli occhi e si appoggia a tutte le persone che incontra. Il signor Gressouillet sente un gran mal di cuore; ma non dice nulla e vuol sempre ballare camminando.

Beaumignard lascia che i suoi compagni respirino un momento, poi li conduce ad una russa, fa fermare le carrozzine che vi scorrevano, e dice nuovamente al signor Malfatti:

— Salite!

Malfatti si getta all' indietro, sclamando :

— Signore, è uno scherzo di mal genere.... Avete dunque giurato di volermi veder morto?

— Niente affatto; anzi ho giurato di divertirvi, e fo di tutto per conseguire lo scopo. Ma voi non volete prestarvi.... Pazienza ! ma l' ha da venire il buon momento ; la giornata non è finita, e da qui a mezzanotte spero aver tempo di riuscirvi.

Il signor Malfatti non dice più nulla. Si lascia porre in una carrozzetta come un condannato che si conduce al supplizio.

L' altalena russa vien posta in moto. Sentendosi agitato nell' aria ora innanzi, ora indietro, Malfatti mette grida tanto lamentose che credesi dover sospendere il giuoco.

Il signor Malfatti vien tolto dal suo carrozzino; egli ha la faccia verdastra, e si lascia cadere sull' inserviente del giuoco, dicendo a Beaumignard :

— Ne sono stufo, signor mio.... Eccovi i settantacinque franchi della scommessa.... non ne voglio saper altro....

— Vi siete dunque divertito abbastanza ?

— Vorreste farmi schiattare.... M' avete tirato un colpo detestabile.... Ma non mi cogliete più a venire con voi.... Eccovi il denaro della scomessa.... Addio, signori.... potrete mangiarveli senza di me.

Il signor Malfatti stava per andarsene, allorchè Beaumignard lo ferma dicendogli con serietà :

— Signore, vi aspetteremo domani alle cinque, al caffè dove ci siamo incontrati stamattina, e spero che allora non vi dorrete d' aver perduto

la scommessa. Se non veniste, ci fareste un torto, ed il signor Grassouillet ed io saremmo costretti a chiedervene soddisfazione.

L'indomani all'ora indicata il signor Malfatti, che aveva fatte le sue riflessioni, e che trovava non gli costerebbe di più l'andare a godersi la sua porzione della scommessa, erasi risolto ad andare al caffè all'ora fissata da Beaumignard, col quale, d'altronde, non aveva nessuna voglia di venire a duello. Il giovane era già al caffè col suo amico Grassouillet.

— Vi aspettavamo, signore, dice Beaumignard. Sono lietissimo che vi sia passato il vostro mal umore d'jeri, e che vi siate deciso a venirci a trovare. E quest'oggi io sono sicuro che sarete contento di noi.

— Voreste forse divertirmi ancora, signore? sclama il signor Malfatti con un moto di terrore; allora vi auguro il buon dì.

— Non temete di nulla, o signore; il piacere che vi ho riserbato per questo giorno non ha mai fatto alcun male. Vi piaccia di seguirmi, signori.

Beaumignard conduce l'uomo allegro e l'uomo triste in fondo ad un sobborgo, e li fa entrare in una casa di bruttissimo aspetto. Si arrampica su per una scaletta oscura e tortuosa, pregando i suoi due compagni che lo seguano.

Il signor Malfatti sale ma con diffidenza, e guarda il signor Grassouillet, susurrando:

— Come? ci conduce ad un pranzo da venticinque franchi a testa in questo tugurio? V'è forse una trattoria sui granai di questa casa?

— Non lo so.... e mi sorprenderebbe che si stesse bene in questa meschinissima casa.

Beaumignard si ferma finalmente agli abbaini; apre un uscio ed introduce i suoi compagni in una camera assai meschina ed appena fornita di mobili, nella quale una donna ancor giovane, ma che pareva debole e malaticcia, si teneva fra le braccia due fanciullette, l' una di due anni, l' altra di quattro, appena coperte di miseri cenci. Pure le due bambine mangiavano lietamente una fetta di pane, e la madre sorrideva vedendole soddisfare l'appetito.

Alla vista di Beaumignard, la giovine donna si alza e vuole andare a stringergli le ginocchia colle sue figlie; ma egli la ferma, e gli mostra il signor Malfatti rimasto immobile innanzi a quel quadro.

— Madama, dice Beaumignard, non a me dovete render grazie pei settantacinque franchi che avete ricevuti.... È stato questo signore che, sapendo le vostre angustie e le vostre sventure, volle venire in vostro soccorso ed in ajuto delle vostre bambine.

Allora la giovane donna corre verso il signor Malfatti, si getta alle sue ginocchia, ne prende una mano, che si porta alle labbra, ed esclama:

— Ah! signore! permettemi di significarvi la mia riconoscenza.... Ho perduto mio marito.... sono stata lungo tempo ammalata.... Se voi non mi aveste mandata quella somma, sarei stata scacciata dalla casa, e sarei morta di disperazione per non avere più un ricovero pe' miei figli! Ma il vostro soccorso mi ha restituito il coraggio, la salute..... la speranza.... Venite, mie povere figlie.... venite a bac-

ciar la mano di questo buon signore, che vi conservò vostra madre....

Le bambine vengono a stringersi al fianco della madre loro, e procurano di giungere alla mano che questa tiene ancora stretta fra le sue. Il signor Malfatti si sente commosso, intenerito, e gli grondano dagli occhi caldissime lagrime. Si volge quindi verso Beaumignard, e gli dice con voce tremante:

— Avete ragione, signore.... sono contentissimo, sono felice.... più che felice, in questo momento.... e provo una compiacenza che non aveva prima d' ora conosciuto!

— Eh! via, dunque, sclama Beaumignard, lo sapeva ben io che avrei finito col procurarvi del piacere!.... Allora dunque non siete più meco in collera pei divertimenti che ho voluto darvi jeri?...

— Oh! no.... Ora sono contento di voi.

Intanto che quei signori parlavano, il signor Grassouillet, che aveva cominciato dal piangere come un ragazzo in un angolo della camera, aveva poi posta la mano al suo borsello. Vi prende settantacinque franchi, che consegna alla povera madre, e le dice:

— Ed io pure voglio contribuire a far cessare i vostri affanni.

Anche Beaumignard aggiunge la propria offerta a quella de' suoi compagni, poi, dopo aver ricevute le benedizioni della giovane donna, i tre uomini escono dalla casa della vedova.

— Ora, dice il signor Beaumignard, andiamo a pranzo. Pago io.

— No, dice il signor Malfatti, permettete che

paghi io, che vi sono debitore di molta gratitudine, perchè voi avete vinto il mio umore mesto, e mi avete provato che basta far del bene per provar un vero piacere. Mi avete insegnato *la vera maniera di divertirsi.*

LA PLATEA D'UN TEATRO

Fa scelta del teatro che ti torna più a grado, non però uno di quelli nei quali le donne vanno in platea, perchè non ti conviene. Francesco I.° diceva, che una Corte senza donne è una primavera senza rose; ma valga il vero, quelle rose sono molto mal collocate nella platea d'un teatro, e d'altra parte, se tutte le donne sono fiori, come godo di credere, quelle che vanno nel parterre d'un teatro non sono d'ordinario i più freschi e i più soavi.

Poniamo dunque di trovarci in una platea di soli uomini; e prendiamo a considerarla al principio dello spettacólo, prima che si faccia del tutto piena. Vi sono però delle platee che non si empiono mai, nemmeno a spettacolo inoltrato, ed altre ve n' ha che non sono ben fornite di persone che nei giorni in cui vi si mette in iscena qualche nuova produzione. In quei giorni, come per rifarsi della consueta mancanza di spettatori, sono zeppe come gli omnibus quando piove. Vi si caccia più gente che non possono, o almeno che non dovrebbero contenere. Ben inteso che quei che saranno nel mezzo di quella calca non avranno

bisogno nè di spurgarsi il naso, nè di prendere la loro tabacchiera dalle saccocce, il che vien loro impedito, a meno che sia un Ercole del Nord, un Alcide di.... non importa di che luogo, e che possa, con braccia di ferro, vincere ed infrenare i movimenti de' suoi vicini.

Entrato che tu sia in una platea ove la folla è stipata, dove sono ingombre le porte, ove tutti gli accessi sono riboccanti di persone, devi risolverti a non uscirne più, ad onta della più frettolosa necessità che te ne venisse. Se però non puoi resistere al bisogno di prender aria, di respirare un istante in un' atmosfera meno pesante, allora, per tornare al tuo posto, per rientrare in quella deliziosa platea, ti è duopo indugiarti in una breve partita di pugni e di spintoni, colle persone che ostruiscono l' ingresso; il quale divertimento non riesce sempre piacevole, specialmente a chi non è dotato di robuste forze; ma alla fin fine non ti costerà che alcuni pugni, medianti i quali potrai uscirne vittorioso. Desangiers ti avrebbe detto

« Una Vestale,
Tanto, ben vale. »

Ma il dramma che si rappresenta non varrà forse tanto. Non importa; hai combattuto, hai vinto, cioè ti sei aperto un varco fra molte persone che non si volevano scomporre, e che per liberarsi più presto da te, ajutano a farti entrare, spingendoti innanzi. Tu vai intanto a cadere sopra diverse teste, che ti valgono quasi come punti

d'appoggio per giungere ancora fino alla tua panchetta; e dopo avere così nuotato per qualche tempo su que' flutti viventi, che non hanno nessun piacere nel sostenerti, riesci a riguadagnare il tuo posto.... che fu occupato durante la tua lontananza. Ma tu vi riconosci uno che ti era vicino, e dici:

— Era qui io!

Quegli che s' intruse ad occupare il posto da te abbandonato non ti dà risposta, e finge guardar qualcheduno delle logge. Tu ti inquieti, e metti la mano sul braccio o sulla spalla di quel signore, dicendogli ancora:

— Era qui io!

Ed allora egli si volge e ti risponde:

— Come vuol provarmi che questo fosse il suo posto?.... Vi ha forse lasciato un guanto, o il moccichino?

— Non vi aveva lasciato niente, giacchè non si trovano sempre gli oggetti che si lasciano in una platea, ma questo signore può attestare ch'io mi trovava vicino a lui.

Chi viene citato come testimonio è uno di quegli uomini che temono sempre di esporsi ad incontrar dispiaceri nel prendere il partito di chicchessia. Egli quindi risponde, fregandosi il naso:

— Ah! l'era qui, lei?..... può essere difatto..... Ma quando v'è tanta gente, non possiamo occuparci di tutti quelli che ci stanno intorno.

Tutta questa cavatina non ti soddisfa, e tieni duro, urtando e respingendo chi usurpò il tuo posto, e sclamando:

— Voglio il mio posto!

L' usurpatore non cede, perchè, generalmente parlando, chi occupa il posto d'un altro non ha nè voglia, nè disposizione di lasciarselo ritogliere, e prima di rendersi colpevole di un' azione così ardita, ne ha misurato, calcolato tutte le conseguenze, tutti i pericoli, ed è pronto ad affrontarli. Si sovviene che *l' esito giustifica tutto*, massima che non è nuova, ma che torna a desolazione di quelli che ne fanno un passivo esperimento.

Quei due signori si riscaldano, si scambiano parole offensive; l'alterco va a farsi serio, e già si udirono susurrare queste parole: « Sono Francese.... e voi siete Francese.... quest'insulto non può passare senza riparazione..... » Ma i vicini, che desiderano piuttosto di vedere il nuovo dramma, che starsi ad udire una questione, si ristringono un po' da una parte e un po' dall'altra, onde quei due signori possano sedersi, ed allora ciascuno di loro avendo un posto, non vi è più causa di alterco. Si calmano, si pacificano, e quel piccolo incidente vien tosto messo in dimenticanza, tanto più che è cosa solita a succedere in una platea.

V'hanno delle platee sempre piene, anche quando non vi si rappresenta un nuovo dramma, e quelle sono nominate come le migliori, o le meno cattive. E perchè ciò? Il perchè mi sembra facile a spiegarlo. I teatri frequentati sempre da molte persone devono essere necessariamente quelli ove si trova maggiore divertimento. Ora chi può esser cattivo quando è contento? Chi si diverte è contentissimo! Altra massima dal pelo bianco, ma che è sempre nuova, perchè sempre consolante.

Che cosa singolare è la platea d'un teatro! Per chi potesse farvi osservazioni, dare ascolto ai discorsi che vi si fanno! quante cose vi sarebbero da notare! quanti studii a fare! quanti tipi a riscontrarvi, modestamente seduti nella folla! quante persone di spirito, quanti originali, quanti sciocchi, quante persone di nessun merito; e se si potesse leggere nel pensiero di tutti, contenti, malcontenti, onesti, intriganti, cui il caso viene a riunire in teatro, quanta non sarebbe la sorpresa vedendo l'una presso dell'altra delle persone che non erano fatte per trovarsi insieme!

Ma il caso che ti ha collocato al fianco di taluno, con cui abbi scambiata, lungo la sera, qualche parola, non verrà forse a rinnovarsi mai più. Non ti accaderà più d'incontrarti con quella persona con cui hai ragionato per alcune ore, e le cui osservazioni, le cui riflessioni salate ti fecero dimenticare la lunghezza degli intervalli fra atto ed atto. Ti duole il non sapere chi fosse quel signore, e desidereresti trovarlo ancora.... nè sai rinunciare a tale speranza. Ma no. Vai quasi ogni sera al teatro, ed anche quel signore lo frequenta; eppure non ti accade più d'incontrarti con lui.

Ma in iscambio, non puoi entrare nella platea d'un teatro senza che un nojoso individuo, inquieto, insopportabile per le sue chiacchere, cui avesti già la disgrazia di trovarti vicino, viene a collocarsi ancora presso a te. Il caso vuole così, e il caso non ci è sempre favorevole.

Credi forse che lo stesso motivo abbia condotto in quella platea tutti gli uomini che vi vedi riu-

niti? Credi che siano venuti perchè lo spettacolo annunciato prometteva loro una sera di piacere? Togliti da tale errore! Fra le persone che realmente sono attirate dalla pezza che vi si rappresenta, quante altre vi si trovano per ben diverso motivo!

Così, quel signore che tu vedi laggiù in un canto.... aveva intelligenza di trovarsi, nella giornata, con un amico per ragionare dei fondi pubblici, che sono per lui l'affare di maggiore importanza; ma il suo amico non è venuto. Dopo averlo aspettato un pezzo, quel signore ha pranzato solo nei dintorni del teatro, essendo troppo tardi per andar a pranzare a casa sua. Trovandosi poi vicino al teatro, vi entrò per distrarsi, e senza nemmeno sapere che cosa vi si rappresentasse. Ma invece d'udire il dramma, pensà sempre a' suoi affari, all'impiego de' suoi capitali, e dopo lo spettacolo, credo sarebbe molto imbarazzato se ti dovesse dire che cosa si sia fatto sulla scena.

Quell'altro ha pranzato alla trattoria con un amico; que' due signori si sono messi in allegria, hanno preso una mezza *bionda*, ed in seguito hanno detto: « Andiamo in teatro. » Durante la recita, parlano continuamente, ridono, tossiscono, sputano, sentono troppo il caldo, e non istanno un minuto senza moversi, onde non sono in grado di udire il dramma; ma pure di quando in quando sclamano:

— Oh! Dio! che orrore!

Chiedi poi loro che cosa hanno veduto, che cosa si è rappresentato, e saranno imbarazzati a risponderti non meno dell'altro dei capitali.

Osserva quello spettatore che pare molto attento, e pare che non perda un accento di tutto il dramma. È un uomo di trent' anni circa, vestito benissimo, bel giovane, ma di serio aspetto, e dirò anzi severo. A questi dati lo crederesti in grado di fare una stretta analisi ed una critica ragionata del dramma alla cui recita egli assiste.... ma vivi in errore.

Quel signore è un ammogliato; ha per moglie una donna bella, ma lusinghiera, giacchè è raro che l'una di tali qualità sia senza l'altra, sebbene vediamo far la lusinghiera anche molte delle brutte. Quel povero signore è geloso, il che è una disgrazia, peggio che una disgrazia, una malattia, peggio che una malattia, una infermità. Chi è geloso è dunque disgraziato ed infermo, e talvolta anche qualcosa d' altro. Il marito geloso è tornato a casa più presto del solito, ed è stato uno sbaglio ch' egli ha commesso, giacchè chi è ammogliato non deve mai mutare alcuna delle sue abitudini, perchè le donne desiderano si faccia così.

Quel signore adunque tornò a casa troppo presto, e vi trovò, in compagnia di sua moglie, uno de' suoi amici che, da qualche tempo, gli mostra una sviscerata amicizia, ma che però trova modo di non fargli visita che quando è fuori di casa. Allorchè egli giunse in casa, l' amico si mostrò alquanto imbarazzato. La signora si turbò; e vicinissimo ad una sedia d'appoggio a due posti, trovavasi un'altra sedia. Quel signore non ha lasciato scorgere i sospetti che sentì destarsi nell'anima; non disse nulla a sua moglie; ma le ha fatto una cera molto espressiva, e finalmente uscì la sera, pieno il capo

di quelle tristi idee che si affacciano ad ogni tratto alla mente d'un geloso. Entrò nel teatro, sperando di dimenticarvi i suoi affanni; e tu credi ch'egli ascolti con attenzione la recita, mentre egli non ode sillaba di quanto dicono gli attori, sempre col pensiero a quella scranna che stava presso la seggiola a due posti. Egli dice intanto fra sè: — Certo ch'io mi tormento senza ragione; mia moglie può bene, a sua posta, sedere sul canapè.... e l'amico mio sopra una seggiola.... e ciò è anche meglio che se fossero stati tutti e due sullo stesso canapè!.... E poi, mia moglie è incapace..... ho torto, mille volte torto a pensare di lei....

Povero diavolo! e in tutto il dramma che si è rappresentato, non gli viene fatto di udire altro che moglie, marito, amante!.... sicchè queste sole parole gli suonano di continuo all'orecchio.

Quel giovane, che tien sempre il naso rivolto all'alto e guarda pel teatro invece di guardare al palco scenico, cerca di una signora che gli fece sperare di vederla in teatro. La cerca cogli occhi da tutte le parti; ha osservato in tutti i palchetti, in tutti gli ordini delle logge, e non ve la vede, onde il poveretto è desolato, poichè non venne al teatro che per vedervi quella signora. Che importa a lui del dramma, del merito dell'autore e degli attori? Egli è innamorato! e durante la rappresentanza egli non fa altro che domandare a sè stesso quale ostacolo abbia potuto impedire a quella signora di mantenere la sua promessa, e mette fuori lunghi sospiri nei momenti più comici del dramma.

Poco lontano da lui v'è un altro giovane anch' esso innamorato; ma innamorato di una delle attrici che sostengono le parti di quella commedia, la quale, nel momento che ti accade di vederlo, trovasi sul palco scenico. Vedi qual fuoco scintilla negli sguardi di quel giovane; vedi come egli si agita, come tutto si commove stando al suo posto; egli ride, egli parla fra sè, poi guarda intorno, come per cercare altri sguardi che vengano a parte del suo entusiasmo; si dirige ai circostanti, dicendo: — Che Attrice! come ha detto bene! È un incanto, un prodigio! È la più brava attrice di Parigi!....

Ma siccome pochissimi sono del suo parere, procura di richiamare tutta in sè stesso la sua ammirazione, e non la perde d'occhio un sol momento finchè ella si trova sulla scena. Ma quando è rientrata egli si volge di nuovo ad un vicino, e gli dice:

— È stata fissata ancora per tre anni.... altrimenti ella aveva una scrittura per Bordeaux, e la perdevamo.

Il vicino leva le spalle, e non dice altro che:

— Che m' importa a me?.... Se anche fosse andata a Bordeaux non era gran perdita!

Poco più avanti, vedi un signore di mezza età che veste con una ricercatezza da movere il riso. Un gran cameo al nodo della cravatta, una parrucca tutta rabbuffata, una lente che potrebbe servire ad un telescopio, guanti di color citrino, ed una faccia che si accorda benissimo col colore dei suoi guanti. Egli procura di collocarsi sempre dietro l' orchestra; fra gli atti si appoggia al-

l' assito che le serve da dorsale, volgendo il dorso alla scena ed osservando tutte le signore, facendo loro l' occhietto, e prendendosi talvolta la libertà di sorridere a qualcuna di loro, come se volesse dir loro qualche cosa, e tutti quegli atti sono accompagnati per lui da riflessioni che va facendo ad alta voce.

— Quella brunetta là sarebbe bellissima se non le mancassero i denti; ma che peccato! la non ne ha! Non rida, mia signore, ne la prego, sicchè si possa credere che ha tutti i suoi denti. Quella biondina della seconda loggia, come la fa veder bene le sue spalle!.... Crede dunque che le siano belle!.... ma vi si potrebbe far sopra una lezione d'osteologia.... Per me, non le trovo per nulla ammirabili. E in quel palchetto.... v' è una cuffietta molto stuzzicante.... ma solo la cuffietta.... ma la faccia che vi sta sotto.... hum!.... ha fatto bene ad ombreggiarla di merletti e di fettucce.

E questo signore che fa tanto lo schifiltoso, ha piene le saccocce di bigliettini galanti, in via di circolari, che uscendo di teatro farà sdrucciolar nelle mani di tutte quelle di cui ha fatto la critica, nella speranza che di tante ve ne sarà qualcuna che risponderà alle sue dichiarazioni. Questo è l'unico fine per cui egli va al teatro. Vuole assolutamente esser uomo di belle avventure, e pretende averne il merito.

Ma ecco un nuovo personaggio che entra nella platea. È un uomo di circa quarant'anni, ma che ne dimostra di più in causa d'una faccia monotona, con due occhi rotondissimi, esprimenti una sciocchezza a tutte prove, e con capelli increspati

che gli scendono fin quasi sulle ciglia. Aggiungi a questo un naso a chiocciola, una cravatta che pare una strozza; ed un collo da camicia che gli ascende fino alle orecchie, e ti farai un' idea di quell' individuo.

Vedilo accavalcare una panchetta.... poi un'altra..... Egli si mostra in grande imbarazzo per trovarsi un posto mentre ve n' ha in ogni parte. Egli finalmente si mette a sedere; ma gli sta davanti un uomo assai corpulento che gli impedisce di vedere. Si alza quindi, e va a mettersi in altro posto. Allora si accorge che gli sta di fronte il manico del violone, e torna a mutar di luogo. Finalmente ha trovato ove collocarsi a dovere. Sorride, guarda i vicini, si leva il cappello, prende il moccichino, si torna a coprire il capo, pon mano alla tabacchiera, e torna a guardarsi intorno. Egli si mostra molto desideroso di entrare in discorso con qualcheduno; si risolve a tentarlo col vicino che gli sta a sinistra, giovane di venticinque anni al più, e con rispetto gli presenta la tabacchiera, dicendogli:

— Usa tabacco?

Il giovane lo sguarda con riso di scherno, e gli risponde:

— Oh! che dice?.... Se fosse tabacco da fumare, pazienza!.... Non si è ancora introdotto l'uso di fumare nei teatri.... ma verrà anche questo.... Il secolo dei lumi lo promette, lo esige.... Oh! che piacere quando si assisterà ad una recita fumando!.... quando si respirerà una boccata di fumo, ammirando una bella attrice!.... Allora sì che ci divertiremo in teatro!.... e saranno sempre pieni tutti quelli di Parigi!....

— Saranno pieni di fumo.... n'è vero?.... Ma, le signore, crede ella che si acconceranno a quest'odore di tabacco?

— Oh! senza dubbio!.... e poi, fumeranno anch' esse.

— Oh! allora.... Signore, è principiata la recita?

Il giovane guarda con occhio di scherno colui che lo ha interrogato, rispondendogli:

— io penso che non sia principiata.

— Mia moglie ed io abbiamo udito parlarne molto.... e siccome mia moglie ha molto spirito, non può soffrire drammi cattivi; ella mi manda quindi a vederli prima, perchè me ne formi un' idea...... Ella mi ha detto: Va a vedere questa commedia.... te ne farai un' idea. La conosce ella?

— La sua idea?

— No, la commedia.

Il giovane si mette a ridere susurrando:

— Ah! dica dunque, non ha da finire? Poscia si alza e volge il dorso a quel signore, che dice fra sè:

— A quanto pare non l'ha mai veduta!..... e allora non può dirmi cosa ne pensi.

Si battono i tre colpi, e l'orchestra suona, indi si alza la tela. Comincia lo spettacolo. Il signore dal lungo collo della camicia sta ad udire colla massima attenzione, girando i grossi suoi occhi, come se dovessero ajutarlo a intender meglio.

A mezzo l'atto si rivolge al grosso signore che gli sta a destra, e gli dice: — Le pare che vada bene?.... Mia moglie mi ha mandato perchè mi faccia un' idea di questa pezza.... ma quando gli

attori sono vestiti alla turca.... trovo ben più difficile l'intendere.... e lei?....

— Ah! signore, taccia, e mi lasci ascoltare! risponde il grosso signore facendo un atto d'impazienza. Il buon marito non osa dire più nulla; sta ad udire in silenzio e si accontenta di frugare nella sua tabacchiera, dove va forse a cercare un' idea intorno alla commedia.

Dopo il primo atto vuol parlare di bel nuovo al giovane a sinistra, ma questi gli volge il dorso, mettendosi a ridere quando gli dirige la parola. Egli allora s'indirizza ad un piccolo signore magro, secco, giovane e con occhiali azzurri, che gli si trova dinanzi. Gli presenta la sua tabacchiera, e questa volta la sua offerta viene accettata. Quel dagli occhiali vi caccia dentro le dita, si riempie il naso di tabacco, stranuta, sputa, tossisce, canticchia fra i denti un certo suono che vorrebbe somigliare a = *di tanti palpiti* = ed intanto il nostro signore ebbe tempo di dirgli:

— È contento dell'atto recitato?..... Perchè..... vorrei formarmene un'idea... Siccome, quando tornerò a casa, mia moglie me ne farà domanda.....

Quel dagli occhiali si mette in gravità e gli risponde:

— Per verità, a questi teatri vi vengo assai di raro.... È caso straordinario che mi si veda qui. Mi parli dell'opera buffa, signore.... mi parli dell'opera buffa, e allora.... Da venti anni non ho mai mancato di vederle tutte!.... Quelli sono teatri!.... Musica, cantanti.... Ha sentita la Pasta?

— Perdoni, signore.... le domandava il suo parere.... sull'atto che fu rappresentato.... è che vorrei potere....

— Ah! la Pasta! signore, la Pasta!.... che voce!.... che *azione!*

— Ella dunque non mi vuol dire cosa pensi del primo atto di questa commedia?

— E la Malibran? oh! signore, la Malibran? È a forza di ammirarla che ho perduto la vista.... *Casta diva!.... Casta diva!....*

Il nostro signore va guardandosi intorno per vedere se mai potesse offrir tabacco ad altre persone. Ma si comincia intanto il secondo atto, ed ei sta fermo per qualche tempo ad ascoltare. Avendo finalmente notata la faccia, esprimente bontà, d'un vecchio signore seduto dietro di lui, si volge indietro e gli dice con tutta dolcezza:

— È contento di questa commedia?.... Perchè mia moglie vuole ch'io me ne faccia un'idea..... ed essendovi dei Turchi, m'imbroglio....

Il vecchio signore sorride e risponde barbugliando:

— Bi.... bi.... biso.... bisogna ve..... ve..... der il re.... resto....

Il nostro povero marito caccia fuori un sospirone profondo, dicendo fra sè:

— Questo vecchio non potrà mai più riuscire a comunicarmi la sua idea sulla commedia.... Sono ben disgraziato!.... L'era il solo che mostravasi disposto a rispondermi.

La commedia è finalmente finita. Il nostro marito se ne sta allora tutto orecchi ad ascoltare, giacchè ciascuno vuol dirne la sua.

— Bel..... bellis..... bellissimo! dice il vecchio balbettone.

— È una meschinità, dice quel dagli occhiali azzurri.

— Spiritosissima! dice il grosso signore.

— Una sciocchezza senza eguale! grida il giovane a sinistra.

Avendo udito questi diversi giudizii, il nostro povero marito se ne torna a casa, dicendo:

— Che ho mai da dire a mia moglie, quando mi domanderà del mio giudizio sul dramma? Ella ne voleva un solo, e le ne riferirò quattro....; Scelga lei!

I PALCHETTI E LE LOGGE D'UN TEATRO

Abbiam tracciato l' abbozzo della platea d' un teatro, e non vi abbiamo fatto che una breve dimora, mentre avremmo potuto trovarvi un più gran numero di personaggi degni della nostra attenzione, poichè in generale gli originali non mancano, e non occorre che di cercarli. Abbiamo toccato appena a fior di dita, e con rapidità, le discussioni, gli alterchi, le burrasche che spesso si agitano in una platea; ma noi avevamo promesso un abbozzo e non un quadro compito; e poi non ignori, o lettore, che uno schizzo gettato là con poche pennellate, è spesso più somigliante d' un ritratto intorno al quale si sono spese molte sedute.

Saliamo alla prima loggia, ove troveremo delle donne, che rendono più piacevole il divertimento. Le donne hanno il felice privilegio di far bello qualunque luogo esse scelgano a loro dimora. Le belle non hanno che da farsi vedere; le non belle, sanno di solito ricattarsi, per mezzo d' una elegante acconciatura, d' un buon gusto nel vestire, d'una graziosa maniera, di quello che la natura ha loro negato. Quelle che non possono essere eleganti, trovano ancora il mezzo d'esser gentili col

modo eccitante con cui si pongono in capo la più semplice cuffietta, o il più modesto cappellino; altre seducono con un' aria spiritosa, e col loro sguardo furbacchiotto, o col loro modo di ridere che chiama tosto l' attenzione..... nè potrei finir mai di parlarne, se vi dicessi tutto quello che possedono per attirarsi gli sguardi.

Un teatro scelto dalle donne, è sempre frequentato dagli uomini; cosa troppo naturale perchè non abbisogni di spiegazioni.

Infatti, quante relazioni, quanti conoscimenti, quanti intrighi si sono fatti in teatro! Nè credi già che tali relazioni sian sempre effimere; che quegli intrighi i quali ebbero origine da un' occhiata, si sciolgano con facilità, come facilmente si sono strette. No davvero! Il caso ti fa talvolta incontrare in un teatro una persona alla quale ti affezioni per tutta la vita, od almeno, la cui relazione deve esercitare una azione potente su tutta la tua vita. Ma è proprio al caso che vogliousi riferire tali conseguenze?..... Possibile che tutto il futuro di due persone dipenda propriamente dal capriccio d'una affittatrice di palchi teatrali?.... o dalla buona voglia del ricevitore di biglietti? Non è forse più ragionevole il pensare, che il destino di que' due giovani era preparato, disposto, e che non è solo perchè in quel giorno si rappresentasse la *Sorella di Socrisse*, o il *Ratto delle Sabine* che quel signore avrà conosciuta una donnetta amabile, dalla quale sarà ruinato di ramo e di radice, o che quella fanciulla avrà incontrato un marito che formerà la sua felicità?

In un palchetto vi sono di solito più donne

che uomini, eppure, non è sempre di là che parte il rumore, quando nel teatro ne succede. Facciam giustizia alle donne; fu detto che sono smaniose di chiaccherare, che parlano troppo; ma molte volte quest'accusa è fuori di ragione. Notate che in teatro sono sempre gli uomini che fan rumore, che parlano sempre e a voce altissima, che escono alla fine d'ogni atto, che colle loro clamorose osservazioni interrompono talvolta la rappresentanza d'un bel dramma. E v'ha taluno che spinge la cosa fino a tal punto, che grida a sì alta voce, e non vuol tacere nemmeno dietro gli zitto ripetuti dei vicini, da render necessario il mandarlo fuori del teatro.

Ma guardate un po' queste donnette come sono sagge!..... come sono tranquille!..... Se ragionano, lo fanno sottovoce, ed in maniera di non essere udite. Se hanno riso un po' forte, e che con ciò abbiano chiamati su di loro gli sguardi di qualcheduno, le vedi arrossire, ritirarsi nel fondo del palchetto od abbassare il capo per nascondere, sotto la falda del loro cappellino, l'imbarazzo ed il rossore. Ti è egli mai accaduto di vedere una donna condotta fuori del teatro?..... Oh! non mai! Miei cari signori uomini, dovreste tutti prender esempio dalle donne!

Pure nelle logge vi sono anche degli uomini. Gli uni vi accompagnarono delle signore; altri sono soli, e.... vi sono venuti col desiderio di farvi una piccola.... od una grande relazione. Questi non faranno scelta di una brutta o d'una vecchia per loro vicina, anzi procurano sempre di collocarsi dappresso a un bel visino, vicino ad

una faccetta stuzzicante e lusinghiera ; e fanno con ciò una bella prova del loro gusto, nè alcuno saprebbe farne loro rimprovero.

Suvvia, signorini miei, fate il leggiadro, il *lion*, il don Giovanni, gettate delle occhiate seducenti quanto più lo saprete, cantarellate, se avete bella voce, fate delle spiritose osservazioni intorno al dramma; siate galanti, se vi si offre l'occasione, e siate amabili se lo potete. Tutto ciò vi è concesso, e finchè non uscirete dai confini della decenza, della buona creanza, non si potrà farvi carico se vi infiammate per tutte le belle donne che incontrate in teatro.

Ma di grazia, non imitate quei signori che vanno a porsi dietro ad una signora, od al di lei fianco, per assediarla poi colle loro ginocchia, e per permettersi di avanzar le mani all'oscuro, procurando di pizzicarla.... ovunque sia.... ed appoggiandosi..... ove loro riesce.... Un simil modo di corteggiare una signora è tanto vergognoso per chi lo tiene, quanto è oltraggioso per la persona sulla qual vien posto in pratica. E d'onde esci tu dunque? e con chi tratti, se ti comporti in simil modo con un sesso cui devi protezione e difesa? Non vedi dunque quanto è ignobile il tuo procedere? Non vedi che ti metti al livello dei bruti, e che in quel momento somigli appunto a que' cani che vediamo per le strade inseguire una piccola cagnolina di Bologna, e intrattenersi con essa.... nel modo che sai?

E quelle povere donne, venute al teatro colla speranza di divertirsi, che sera piacevole dovranno passare? Le vedi sdegnate, ma tremanti, non

sapendo in che modo respingere quegli assalti che le fanno arrossire! Se non hanno uomini in loro compagnia chi le proteggerà contro l'insolenza di un tale sfrontato? E se si trovano insieme al loro marito, al loro padre, quante volte si trattengono dal lagnarsene per timore di far succedere un alterco!

Alcune signore però mostrano maggiore coraggio e prontezza di spirito. Una bella signora che una sera era posta al parapetto d'una loggia con una sua amica, veniva assediata da un signore sedutole alle spalle, e che credeva certamente che le sue ginocchia dovessero valere da soffice e piacevole appoggio. La bella signora aspettò che fosse cominciata la recita, e levandosi allora d'improvviso, e parlando a voce molto alta, sicchè potesse essere udita da gran parte degli spettatori, prese le due ginocchia di quel signore, le respinse indietro con forza, e gli disse:

— La ringrazio infinitamente, o signore, ma non ho bisogno ch'ella mi valga da guanciale; preferisco la panchetta, alle sue ginocchia.

Puoi pensare chi si restasse mortificato e ammutolito, perchè tutti facendo plauso alla dichiarazione della bella signora, quel signore ebbe a sostenere gli sguardi di tutto il teatro ed i motteggi che gli scagliarono contro quelli che si trovavano a lui vicini. Finito l'atto, quel signore se la svignò vergognoso e confuso! nè so se facesse giuramento di non lasciarsi più cogliere; ma fatto sta, quella sera non si lasciò più vedere.

Un'altra volta, un'altra signora ricevette pure una dichiarazione d'amore senza parole, ed era

tanto più da compiangere il caso suo, poichè, avendo a destra suo marito, ella non osava lasciar vedere quanto soffriva. Ella conosceva abbastanza suo marito per esser certa che sapendo egli quanto faceva il signore a lei vicino, comincerebbe dall'applicargli un buon pajo di guanciate. Ma finalmente lo sdegno mandò una ispirazione a quella signora. Uscì tutt'ad un tratto, dicendo a suo marito:

— Fermati che torno subito.... non ho bisogno che mi accompagni. Poi scendendo al camerino, quella signora domandò l'ufficiale di pace, e gli fece il racconto delle insolenze di cui era fatta giuoco. Risalì coll'ufficiale di pace il quale la pregò, che prima di mettersi a posto, gli indicasse quel signore, di cui aveva ragione di lagnarsi, il che ella fece di fatto, poi venne a sedere accanto a suo marito senza dar sentore di niente. Un momento dopo, quel signore fu pregato di uscire, e non si lasciò più entrare nella loggia.

Donnette mie, questi sono due buoni esempi, di cui vi consiglio far profitto. Non siate troppo austere, troppo sussiegate cogli uomini che si studiano di piacervi; ma siate senza pietà per quelli che vi mancano di rispetto.

Ed ora che abbiam fatto questo preliminare, vediamo cosa succede in un palchetto.

Vi sono tre donne in compagnia; una madre e due figlie, giovani queste, fra i sedici ed i diciotto anni, amabili l'una e l'altra, l'una e l'altra ridenti di que' profili che Raffaello ha dato alle sue Madonne, e che talvolta ci accade di vedere nei nostri sogni fantastici.

La più giovane non vede e non ode che quanto succede sul palco scenico, tanto si gode di assistere allo spettacolo!.... Ella non perde sillaba della commedia; se v'è qualche scena patetica, la potresti leggere nell'espressione del di lei viso, i cui occhi, talvolta, si gonfiano di lagrime, chè le sfuggono inavvertite, tanto ella s'investe della situazione dei personaggi.

La maggiore ha gli occhi sempre asciutti, ma che brillano di vivissima luce, e non passano due minuti senza guardare d'ogni intorno, nella platea e nelle logge. Ella sa di esser bella, ella ritiene che tutti i cannocchiali siano a lei rivolti e non sa in che modo atteggiare il viso per sembrare ancor più bella, il che la tiene troppo occupata perchè le resti tempo di far attenzione alla scena.

Un giovane dice ad un amico, nel guardare le due sorelle:

— Se avessi a far scelta, prenderei per moglie la più giovane, e la maggiore per amante.

Passiamo ad altro quadro.

Un signore ed una signora; l'uno sui quarant'anni, è uomo di bella presenza, ma la sua fisonomia accusa la noja. Se ne sta leggendo il *Moniteur dei Teatri*, e a quando a quando va addocchiando qua e là per le logge, reprimendo di frequente la voglia di sbadigliare.

La signora ha trentasei anni, ed ha una di quelle facce che non dicono nulla. È vestita con molta eleganza, ma non v'è nulla di seducente nè nella sua acconciatura, nè nel suo contegno, nè nella sua fisonomia, per cui si viene a conoscere la causa che move lo sbadiglio di quel signore.

Que' signori si scambiano due o tre parole per ogni intermezzo, e lungo la recita osservano il più rigoroso silenzio. Le poche parole che si dirigono, fra gli atti, sono di questo conio:

— Che caldo!

— Ti pare? Non lo sento.

— Si sta male in questo palco! Per veder bene, bisogna curvarsi.

— Già, non ti trovi mai bene in nessun luogo!

— La va ben per le lunghe questa commedia!

— E che t'importa?

Finita la recita, l'una si mette lo sciale, si pone in capo il cappello, ed esce senza proferir parola. L'altro si copre, e la segue anch'egli senz'aprir bocca. Che coppia bene assortita! devono essersi divertiti assai. E ciò che ti recherà stupore, è il sapere che tutte le sere vanno al teatro, e che sempre vi si spassano allo stesso modo.

Queste altre quattro persone che si trovano in una loggia in compagnia, hanno comprato de' biglietti d'ingresso a minor prezzo di quello per cui si distribuiscono alla porta, e sono poi state costrette a levarne altri quattro per sedie fisse, onde non trovarsi impedite dal vedere la scena, per via della lumiera che si troverebbe innanzi a loro, se volessero tenersi ai loro posti. I loro biglietti vengono quindi a costar più cari che se li avessero presi dal distributore. Esse sono troppo tormentate perchè possano godere del divertimento, motivo per cui trovano tutto cattivo, e dicono ad ogni tratto:

— Mette proprio conto pagare il doppio, per vedere simili melensaggini!

Passiamo ancora ad altro.

Due signore molto gentili, ornate da semplici cittadine, parlano fra loro a bassa voce, ma con molto calore. Il soggetto dei loro discorsi debb' essere un affare che riguarda il cuore. Elleno si trovano nella massima strettezza, e le loro confidenze sono le più intrinseche, le più cordiali. Ma l'attore che sostiene le parti d'amoroso getta un'occhiata alla loggia ove si trovano quelle due signore, e l'una di loro ne fa cenno all'altra, dicendo:

— Ci ha vedute.

— Lo credi?

— Oh sì..... mi aveva detto che fra un atto e l'altro avrebbe guardato fuori per lo sdruscito della tela, onde vederci..... Vedi.... guarda ancora.... e sorride un tal poco....

— Come sta bene così vestito!

— Mi piace di più vestito alla spagnuola.... Ma mi piacerebbe sapere dove ha preso quello spillo che gli ferma il nodo della cravatta..... Non ho mai saputo che l'avesse....

— Se lo sarà comprato.

— Oh! non sono sì facile a credere!..... Voglio sapere da chi l'ha avuto.... Ma.... e che cosa guarda sì fisso in quel proscenio? Non l'ha mai da finire?.... Che v'è di bello a vedere colà?...., Guarda forse quella signora in capelli lisci, e che fa di tutto per essere osservata?.... Che maniere! Si vede a tutta prima di che razza ella sia!....

— Ma, non c'è male.... ha due begli occhi neri....

— Oh! mia cara! L'è orribile!.... Come puoi dire che abbia begli occhi?..... Sono troppo rotondi..... troppo aperti..... E quel suo collo scar-

no e lungo come quello d'una cicogna! Non so come la possa venire in teatro a collo nudo, quando lo ha così brutto..... V'è delle donne che sono proprio matte! Se l'è quella che gli ha regalato lo spillo, non mancherò di congratularmi della sua conquista.

Queste parole vengono proferite con un dispetto assai manifesto, e per tutta la sera la giovane signora non cessa mai di guardare colei che siede al proscenio e che dice essere *orribile!* mentre molti signori che la osservano dicono ch'ella è molto bella.

Ecco altro gruppo di persone; padre, madre, ed un fanciullo. Il padre è mezzo addormentato, ma a quando a quando sua moglie lo scuote, dicendogli:

— Che te ne pare?

Allora il marito si desta e risponde:

— Cos'hanno detto?.... Che cosa fanno?.... A che punto sono?....

— Ma dunque non istai attento!.... Scommetto che dormivi.... Come mai si può dormire essendo in teatro?.... Oh! che cara creatura tu sei!....

— T'assicuro, mia cara, che non dormiva; pensava ad altro....

— Allora il fanciulletto, che non sa star fermo un minuto, si china verso la madre e le dice:

— Ho sete.

— Hai bevuto poco fa.

— Ed ho sete ancora!

— Non si può uscire ad ogni atto per darti da bevere! Sta zitto, o non ti conduco più in teatro.

— Mi annoja questa commedia!.... Non si vedono che delle sale!....

— Se non stai quieto, quando saremo a casa ti scaldo le natiche.

Il ragazzo tace, ma un momento dopo getta sotto la panchetta il berrettino, onde aver l' occasione di chinarsi per raccoglierlo. E lungo tutta la recita, quella signora non ha altro a fare, che riscuotere dal sonno suo marito, e tener quieto suo figlio.

Un poco più lontano vediamo due signore, l'una molto bella, l'altra molto brutto, vestita assai decentemente, benchè l' atto loro abbia un po' dell' equivoco. Un giovane si è posto alle spalle di quelle signore, voglio dire di quella avvenente, e si studia di entrare con lei in relazione. Comincia dal giuocare di occhiate, perchè è sempre il primo passo; e gli occhi suoi hanno detto a quella signora: La trovo bellissima, mi piace assai, e desidero che ella pure mi trovi di suo gusto.

Gli occhi dicono queste cose con una facilità incredibile, ed hanno un linguaggio inteso da tutti, e specilmente dalle donne, che non lo fraintendono mai.

Quella cui hanno parlato gli occhi del giovane, mostra di non aver preso in mala parte il loro linguaggio. Ella ha volto indietro la testa più di una volta, per vedere se gli occhi di lui continuano quel linguaggio..... e li trovò sempre più eloquenti. Il giovane ne prese ardimento, e si arrischiò tosto ad avanzare qualche parola per entrare in relazione con lei.

Quella sorta di discorsi comincia sempre nel medesimo modo, ad un circa come quelli che si tengono in una festa da ballo ad una signora che si fa danzare pe la prima volta.

— Temo esserle d'incomodo, signora; è tanto angusto lo spazio fra queste panchette....

— Oh! non mi è di nessun incomodo, signore....

— E per vedere sono anche costretto a piegarmi un poco....

— È vero.... Non deve trovarsi troppo bene dietro di me....

— Oh! in quanto a questo.... l'accerto, o signora, che mi trovo benissimo.... non cambierei questo posto con un Eden.

Queste parole sono accompagnate da un'occhiata di tutta espressione, onde la signora china un tal poco gli sguardi, facendo scorrere lievemente la lingua fra le labbra; e dietro a questi dati si può scommettere dieci contro uno che la relazione si farà senza ostacoli.

Diamo ora un' occhiata per le logge. Nel primo ordine si trova l'aristocrazia; al secondo la borghesia; al terzo le fattorine, gli impiegati subalterni. D'ordinario quelle persone che frequentano il primo ordine, vanno per farsi vedere; al secondo vanno quelle che voglion vedere; al terzo quelle che vogliono udire la recita.

Le più splendide acconciature sono quelle che si trovano al primo ordine. Ivi è la sposa del banchiere, che ha in dosso diamanti pel valore di quindicimila franchi, e si dice che suo marito stia per fare bancarotta; e quando avrà rassegnato i suoi beni, sua moglie porterà diamanti per trentamila lire. La va sempre così.

Evvi la moglie d'un notajo, la quale dà legge alle mode e veste sempre secondo la più recente cartina. Si viene al teatro per veder lei; ed il suo

palchetto è sempre pieno, specialmente di ganimedi.

Ciascuno di quelli che fanno cerchio intorno a lei si lusinga di poter dire che ha tenuto discorso con una delle signore più ragguardevoli di Parigi.

Più lontano è una giovane attrice molto cara al pubblico. Ella non ha diamanti; la sua acconciatura non ha niente di distinto, ma ella risplende pe' suoi talenti, e questo è merito più stimabile, perchè tutto suo.

Più innanzi vi sono dei *lions* in guanti color paglierino, che aspettano si cominci la recita per entrare nel loro palchetto. Faranno molto rumore, chiuderanno il paravento con rumore, parleranno ad alta voce come se fossero nella loro camera. Ciò tutto essi faranno per eccitare un qualche *zitto*! alcune voci che gridino: *Silenzio*! ed infatti alcune di tali intimazioni si odono nella platea e nelle logge. Ma i *lions* sorridono con disprezzo e menano un ruzzo ancor maggiore.

Ecco un signore che entra nelle logge, che si pone al parapetto di un palco, che saluta da tutte le parti, che conosce tutti, che ha sempre aria di affaccendato, che si ferma un solo istante dovunque si mostra, e che non saprà che fare di sè, quando uscirà di teatro.

Quest' altro che viene a ragionare all' ingresso d'una loggia, trova mezzo di introdur sempre, ne' suoi discorsi, le seguenti parole: Il mio giornale; riferirò questo fatto nel mio giornale.... Ah! l'aggiusterò io nel mio giornale! Insomma è impossibile il non intendere che quel signore è un

giornalista. Egli è tanto smanioso di farsi conoscere per collaboratore d' un giornale, che uno de'suoi amici gli ha consigliato di scriverselo sul cappello, onde nessuno possa dubitarne di tutti quelli che l'incontreranno in qualunque parte del teatro.

Intorno alla platea vi sono altri palchetti di cui non abbiamo ancora fatto parola, e sono quelli colle griglie. Ma poichè le persone che si trovano in que' palchetti lasciano chiuse le griglie, è senza dubbio chè non amano d'esser vedute. Giudichiamo quindi che sarebbe indiscretezza il cercar di vederle, ed ogni volta che non si calano le griglie, cantiamo questo ritornello d' una vecchia canzone:

Di cambiar gli uomini
S' è chi presuma,
Il tempo e l' opera,
Stolto, consuma.

FINE.